

# *Benvenuto!*



**L'ARCIVESCOVO  
MONS. CESARE NOSIGLIA**  
in visita pastorale  
all'Unità Pastorale 3 - Crocetta  
**10 gennaio - 14 febbraio 2016**

## **PER FARE TESORO DELLA VISITA PASTORALE**

Questo lavoro raccoglie la cronaca, i testi delle meditazioni e alcune fotografie della Visita Pastorale compiuta dall'Arcivescovo mons. Cesare Nosiglia all'Unità Pastorale 3 – Torino Crocetta dal 10 gennaio al 14 febbraio 2016, e viene offerta alle singole Parrocchie con lo scopo di fare tesoro della ricchezza delle meditazioni e delle indicazioni offerte dall'Arcivescovo a tutti noi

*I testi – ad eccezione del testo dell'incontro con i professionisti – non sono stati rivisti dall'Arcivescovo e sono stati trascritti dalle registrazioni degli interventi dell'Arcivescovo ai singoli gruppi.*

*Manca – e me ne scuso! – il testo dell'omelia pronunciata in occasione della visita all'Ospedale Mauriziano: si erano scaricate le batterie del registratore!*

**Redazione a cura di don M. Sebastiano Mana – 29 luglio 2016**

## DOMENICA 10 GENNAIO 2016

### **Inizia la Visita pastorale del Vescovo Cesare.**

Presso la parrocchia **Beata Vergine delle grazie** alle ore 10 ascolta le Confessioni e alle ore 11 presiede l'Eucaristia della comunità parrocchiale.

## Saluto all'ARCIVESCOVO

---

Mons. Guido Fiandino

Dovrei iniziare dicendole "Eccellenza". Ma lei si firma sempre Cesare, vescovo, amico, fratello. E allora le dico:

"Caro Cesare vescovo, amico e fratello,

la nostra comunità parrocchiale è davvero felice di accoglierla e di incontrarla oggi qui con la S. Messa di inizio visita pastorale, con noi sacerdoti della parrocchia e alcuni sacerdoti salesiani che da anni collaborano in clima di reciproca stima e amicizia.

Siamo felici di stare con lei nelle prossime settimane negli incontri per i ragazzi del catechismo e i giovani, in parrocchia e nelle scuole; negli incontri con universitari e professionisti, catechisti e anziani, malati nelle case, nelle strutture socio-assistenziali e al Mauriziano, con gli sposi e le famiglie, con gli operatori della carità e impegnati nel sociale, con gli Scout, l'Azione Cattolica e la comunità dei salesiani.

La maggioranza di questi incontri vedranno riuniti sacerdoti e religiosi e religiose e laici delle 6 parrocchie dell'Unità Pastorale.

Il segnale che lei ci dà è chiaro: guai a chiudersi nella propria parrocchia. È tempo di apertura, di confronto, di scambio, di collaborazione tra parrocchie vicine.

Mi auguro e ci auguriamo che la sua presenza tra noi in queste settimane ci dia una forte spinta ad aprirci alle parrocchie e realtà religiose vicine e ad aprirci alla dimensione della Diocesi, che ha in lei il Pastore e la guida.

Benvenuto! Siamo felici di iniziare qui pregando insieme.

Buona visita pastorale. Buona Messa!

## DOMENICA 17 GENNAIO 2016

Presso la parrocchia **S. Giorgio martire** alle ore 9.30 ascolta le Confessioni e alle ore 10.30 presiede l'Eucaristia della comunità parrocchiale.

## GIOVEDÌ 21 GENNAIO 2016

In **MATTINATA** l'Arcivescovo fa visita alle **scuole** del territorio della parrocchia di **San Secondo**: *la Scuola materna parrocchiale, la Scuola elementare Rignon e il liceo classico Massimo D'Azeglio.*

## Nota sugli incontri con le Scuole

Nel corso delle visite alle scuole di ogni ordine e grado situate all'interno del territorio dell'Unità pastorale, l'Arcivescovo ha incontrato gli insegnanti e gli allievi portando il suo saluto personale. Ha quindi sempre

lasciato spazio alle domande dei presenti, evidentemente diverse per tipologia di scuola, alcune preparate in precedenza, altre improvvisate sul momento, rispondendo sempre a tutte quante.

Nel **POMERIGGIO**, alle ore 16.30, fa visita alla sede del **CUS TORINO**, incontrandosi con il Presidente e il suo staff e rivolge un breve saluto ai ragazzi e ai giovani che vi praticano diverse discipline sportive.

## **INCONTRO CON IL CUS TORINO**

---

Accolto dal presidente Riccardo D'Elcio e dal suo staff, ha fatto visita ai vari locali in cui si svolgono diverse discipline sportive per ragazzi, giovani, universitari ed anche anziani.

Al termine della visita, dopo il saluto di benvenuto del presidente D'Elcio, l'Arcivescovo ha rivolto ai presenti la riflessione seguente.

Sono contento di essere qui, di aver visto tutte le attività sportive che si fanno per voi ragazzi, per quelli più grandi, per gli anziani e per tutti coloro che qui possono trovare motivo e occasione per fare un po' di sport.

### **1. "Fare squadra"**

Lo sport certamente serve al fisico: dà la possibilità di crescere bene, ma serve anche alla mente e al cuore e serve soprattutto per andare d'accordo, per rispettare gli altri, per "fare squadra".

Che cosa significa "fare squadra"? Quando tu fai uno sport di squadra (calcio, pallavolo, pallacanestro...) devi saper giocare insieme agli altri e quindi cercare di passare la palla anche agli altri componenti della squadra... Così facendo, ci si abitua a collaborare, a stare insieme, a raggiungere un risultato. Alla fine ti domandi: "Chi ha vinto? Ho vinto io?". No: ha vinto la squadra, perché questo è importante: che vinca la squadra; non posso vincere solo io.

Questo è un aspetto fondamentale che vi servirà anche quando sarete più grandi perché è uno dei principi che sta alla base della nostra costituzione italiana, il libro più importante della nostra nazione, che ci ricorda che "il bene comune è più importante del bene individuale". Questo significa che deve vincere la squadra e non solo tu. Quando ero più giovane e facevo sport, i miei allenatori dicevano: "Se tu sei egoista e pensi di tenere la palla sempre tu, cioè non passi, non guardi il gioco degli altri, non cerchi di essere umile, di essere rispettoso ... tu non cerchi il bene della squadra e questo non serve a niente. Potresti essere anche un grande campione, ma praticamente fai tutto come se fossi tu solo in campo. E invece bisogna pensare al bene della squadra e non solo al proprio". Questo è un principio, un valore fondamentale che vi servirà quando sarete più grandi per ricordare che il bene comune è più importante del bene personale.

### **2. "Rispettare gli avversari"**

Nello sport, poi, imparate certamente anche a rispettare gli avversari, quelli dell'altra squadra: questo è importante, molto importante. A volte constatiamo che nello sport professionistico questo impegno di rispettare gli avversari delle altre squadre non è molto presente. Al contrario, bisogna rispettarsi perché quando si gioca una volta vince uno e una volta l'altro: "Vinca il migliore!" si dice, vero?. Certo succederà che qualche volta vinciamo noi e qualche volta gli altri, ma l'importante è che ci si diverta perché per voi ragazzi lo sport è anche divertimento, è gioia, è amicizia e lo sport al giorno d'oggi è anche integrazione. Ci sono, infatti, anche tanti ragazzi di altre nazioni, di altre religioni, di altre culture che vengono qui a fare sport: ci si conosce, ci si arricchisce, si va d'accordo e questo crea veramente un aiuto reciproco e un'amicizia che speriamo possa poi portare anche nella nostra società una maggiore solidarietà e una maggiore comunione e fraternità con tutti coloro che ne fanno parte.

### 3. *“Mens sana in corpore sano”*

Quando parlavano dello sport gli antichi Romani dicevano: *“Mens sana in corpore sano”*. Tu avrai una mente, un'intelligenza aperta a conoscere, a capire - essere intelligenti significa anche a capire, studiare bene per avere poi un futuro nella società - se tu avrai anche il tuo corpo sano, se curerai anche il tuo fisico. Però vale anche il contrario: avrai un corpo, un fisico, sano se avrai anche una mente sana, se insieme al fisico curerai anche la tua interiorità, i valori dello spirito, della cultura. Tutti e due, come due gambe che sono entrambe necessario per crescere bene dal punto di vista fisica che sostiene il nostro io interno e lo valorizza. È una regola fondamentale che deve sempre essere presente.

### 4. *Una parola per gli allenatori*

Volevo aggiungere una parola per gli allenatori e i responsabili perché è molto importante che gli allenatori, oltre a insegnare bene ciò che ovviamente serve per fare poi bene lo sport che avete deciso, le regole che ci sono da osservare, il modo di comportarsi in campo ..., devono sentirsi non solo allenatori, ma anche educatori, come lo sono i genitori, come lo sono i docenti a scuola, come lo sono tante persone. Educare vuol dire accompagnare non solo con le parole, ma con l'esempio, con la testimonianza, nel modo di agire, nel modo di comportarsi, nello stile dei rapporti delle relazioni reciproche, anche nel modo di parlare perché il parlare ha la sua importanza. Educatori che richiamano qualche volta per cose che non avete fatto bene, non solo perché non le avete fatte bene tecnicamente, ma anche perché non vi siete impegnati fino in fondo per farle riuscire nel modo migliore. Io penso che sia importante questa cura di voi allenatori che avete tra le mani anche la formazione di questi ragazzi. Voi, ragazzi, ascoltate e cercate di seguire quello che vi dicono e se è possibile imitateli anche negli esempi che vi danno: è importante che vi diano anche il buon esempio, perché gli esempi valgono più di tante parole. Se vi dicono “fai questo” e poi loro non lo fanno o fanno il contrario, questo crea qualche problema.

Sono certo che qui in questo centro ci sono tutti questi aspetti e questi valori. Il vostro presidente è molto sensibile a questi aspetti e credo che in questo senso vi dia anche il buon esempio.

Grazie e buona permanenza qui: quando venite in questo luogo cercate di crescere nell'amicizia, nella gioia, nello stare insieme, nell'aiutarvi, nel rispettarvi, di crescere veramente nell'impegno di conoscervi, rispettarvi e nell'andare d'accordo. Così, anche quando sarete fuori di qui, nelle vostre famiglie e scuole, nel vostro vivere quotidiano, porterete questi valori che qui in qualche modo vi vengono insegnati e che diventano fonte di crescita nella libertà e nella responsabilità.

In **SERATA**, alle ore 21.00, nel salone teatro della parrocchia S. Teresa di Gesù bambino, si svolge l'incontro con adulti e giovani dell'**Agorà del sociale**.

## **AGORÀ DEL SOCIALE**

---

L'incontro è iniziato con la preghiera del Padre Nostro e l'invocazione allo Spirito Santo. L'Arcivescovo ha introdotto i lavori con questa prolusione.

Agorà è una parola greca che significa piazza; “agorà del sociale” significa, dunque, una piazza, un insieme di persone che parlano a crocicchi, a circoli e trattano i problemi fondamentali che riguardano gli aspetti sociali della vita. Voi sapete che esiste una dottrina sociale della Chiesa; so che in questa Unità Pastorale sono stati fatti degli incontri sull'enciclica “Laudato si”, un'enciclica sociale, l'ultima che ci ha dato Papa Francesco, ma molti Papi si sono cimentati con questo tipo di discorso.

L'agorà del sociale è uno spazio di riflessione che abbiamo avviato negli anni scorsi qui a Torino tra le principali componenti dei soggetti ecclesiali ed extraecclesiali – quindi civili, sociali ed istituzionali del nostro territorio – per vedere che cosa si può fare per affrontare la crisi in corso e, soprattutto, per trovare delle sinergie, perché ogni realtà di per sé fa bene in modo un po' autoreferenziale tutto ciò che deve fare per i suoi iscritti, associazioni, realtà, o in ambito industriale e formativo, però non ci sono dei ponti di comunicazione e si va un po' avanti ciascuno per la sua strada. L'agorà voleva essere – ed è stato – un momento di dialogo, di confronto e di verifica a partire dai problemi concreti che riguardano la nostra città in particolare e il territorio; vi hanno preso parte persone che hanno le mani in pasta nei diversi ambiti specifici a cui abbiamo dato un'importanza fondamentale in questa iniziativa e che sono tre.

1. La **formazione**, che è l'investimento più prezioso: formarsi non solo per il lavoro, ma anche dal punto di vista etico, o per una riqualificazione, discorso particolarmente importante oggi perché si sa che passati dieci anni cambia tutto, cambiano i sistemi economici, i media, un po' tutta la cultura.
2. La formazione, poi, è legata al **lavoro** che è centrale ed è uno dei problemi più sentiti anche dalla gente del nostro territorio: spesso non c'è lavoro; tanti giovani non lo trovano e vanno all'estero; molti sono "neet": non lavorano e non studiano e neppure cercano il lavoro e quindi sono un po' alla mercé dei genitori e dei nonni. Quindi il lavoro è uno degli aspetti più problematici, ma anche più necessari perché senza lavoro non c'è dignità per la persona e non c'è futuro.
3. Il **welfare**, i servizi sociali, servizi che a livello ecclesiale vengono svolti dalla Caritas, dalla san Vincenzo, dalle cooperative: il mondo ecclesiale torinese è molto attrezzato sotto questo profilo con tantissimi volontari, ma ci sono anche tante altre realtà civili, laiche ed istituzionali che si interessano di questo discorso.

In tutti e tre gli ambiti, però, ci sono alcune criticità:

- Che tipo di formazione si da oggi? C'è un collegamento tra la formazione e il lavoro? Abbiamo delle eccellenze nella formazione: l'università, il politecnico, però di fatto spesso non c'è comunicazione tra il mondo delle imprese, del commercio, dell'agricoltura, del lavoro in generale e queste eccellenze, salvo le scuole di formazione professionali che sappiamo sono spesso un po' così perché raccolgono ragazzi che non riescono ad inserirsi in altre scuole.
- Il lavoro, una cultura del lavoro che ha fatto privilegiare i lavoro nobili a scapito dei lavori manuali e artigianali e così via.
- Infine il welfare – in cui anche la nostra Chiesa è seriamente impegnata – è spesso un welfare di assistenza. Il Papa a Torino ha detto con molta forza che la ragione della Chiesa nel sociale non è l'assistenzialismo: ci deve essere in momenti di emergenza come questo, perché è chiaro che se le persone hanno fame devo dargli un pacco di viveri o non riesce a pagare l'affitto e devo aiutarlo, ma è sempre un qualche cosa che resta poi inevaso, perché un domani avrà di nuovo fame e sarà di nuovo nel bisogno, se non gli dò la possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro, di trovare uno sbocco, di avere un accompagnamento che lo faccia camminare con le sue gambe. Io sono un po' "sessantottino" e mi ricordo una frase che si diceva a quei tempi che "non basta dare il pesce a uno tutti i giorni, ma bisogna – in modo più umano – insegnargli a pescare e semmai dargli la canna perché impari a pescare e così il pesce se lo prende da solo. Questo per dire la differenza tra assistenzialismo e promozione integrale della persona per far sì che queste si sentano accolte non solo perché hanno bisogno di qualcosa e quindi percepiscono di essere succubi di chi gliela dà, ma diventano un po' più protagonisti del loro presente e del loro domani.

Ragionando su questi tre ambiti in riferimento alla persona concreta, in particolare dei giovani, si è fatta una grande assemblea dove erano presenti tutte le realtà sia ecclesiali che civili e istituzionali (Regione, Provincia e Comuni, compresi quelli della fascia dell'hinterland):

è stato un bellissimo incontro al termine del quale ci si è domandati da dove cominciare a fare qualcosa in questo campo così vasto e si è pensato di cominciare dai giovani, perché è l'elemento più debole della catena.

Quest'anno stiamo lavorando su questo. Abbiamo pensato di fare un giro tra tutte le realtà pastorali della nostra diocesi per sensibilizzare su questo tema del sociale che spesso resta un po' in sordina nella formazione e nei processi educativi e pastorali delle nostre parrocchie: ci sono sempre tante cose a cui bisogna pensare per cui quando un laico entra in parrocchia si sveste di tutto ciò che riguarda la sua vita sociale, il suo lavoro per fare "altre cose" in parrocchia. Invece dovrebbe portare il suo mondo dentro la Chiesa e, nello stesso tempo, ricevere dalla Chiesa degli input, delle indicazioni, ma anche dei sostegni adeguati per sviluppare dentro il suo mondo il messaggio cristiano.

Il Papa ha tenuto un discorso molto importante sotto questo profilo: ha citato l'Agorà del sociale invitando a continuare su questo percorso e a portarlo soprattutto alla base anche ecclesiale, perché c'è bisogno che la Chiesa si investa in quanto Chiesa e nella sua pastorale di queste problematiche. Ha insistito perché si dia vita a un patto intergenerazionale tra giovani e adulti per affrontare queste tematiche. Ha sottolineato che "l'azione ecclesiale deve favorire un costante orientamento e accompagnamento dei giovani al lavoro e questo è possibile solo quando le generazioni capiscono che hanno bisogno l'uno dell'altra e si trovano delle sinergie comuni, verso degli sbocchi concreti delle esigenze degli uni e degli altri". Ed ha invitato ad avere il coraggio di osare sotto questo profilo da parte della Chiesa, evitando di pensare che siano problematiche che non le interessano.

Partendo da questa riflessione, ecco qui questa sera il nostro dialogo e il nostro confronto: don Luca vi presenta le tre domande a cui abbiamo pensato per essere un po' concreti, ma dipenderà molto soprattutto dalla vostra esperienza su questo tema.

Ha preso la parola don Luca Peyron per indicare il metodo di lavoro della serata.

Il lavoro lo articoliamo in tre momenti diversi: due momenti da 20 minuti circa per affrontare le domande che trovate nella seconda facciata e 20 minuti circa per fare un po' la sintesi della riflessione.

Si tratta di due blocchi di domande con queste avvertenze operative:

- in ogni tavolo ci sia qualcuno che prende appunti e tiene le fila di quello che viene detto;
- non si tratta di avere ragione o di avere torto, ma di ascoltarsi e nel fare questo, a partire dalle domande generare un pensiero sui temi che le domande vi proporranno;
- non è un compito in classe: non si tratta di rispondere a tutte le domande, ma di utilizzarle come legna che scalda per accendere il vostro pensare e dialogare su questi temi. Non c'è un finale già scritto: è un finale che scriverete insieme dialogando tra di voi. Non abbiate la fretta di finire, perché non è così importante; è più importante il pensiero che viene generato a partire da queste domande.

Alla fine, dopo aver affrontato le domande, chiederò ad ogni tavolo di riferire sinteticamente a tutta l'assemblea (cercate tra di voi un referente) individuando tre punti:

1. un elemento di criticità: cosa non va, cosa non funziona;
2. un elemento di positività: cosa c'è sul nostro territorio (non solo Torino, ma il mio quartiere);
3. una proposta che sia concreta e concretizzabile, effettivamente operativa che come Chiesa, come parrocchia, come territorio, come società civile possiamo mettere in atto.

Vi chiedo di limitarvi nella relazione finale all'aspetto più importante della vostra riflessione; tutto il resto che non sarà detto questa sera non viene buttato via, ma il referente di ogni tavolo manderà un'email telegrafica per punti che siano comprensibili con il riassunto di quello che al tavolo si è detto all'indirizzo [lavoro@diocesi.torino.it](mailto:lavoro@diocesi.torino.it).

Sono seguiti i lavori a gruppo. Al termine del quale sono state relazionate le seguenti osservazioni.

**NOTA BENE:** il punto 1) si riferisce alle criticità, il punto 2) alle positività e il punto 3) alle proposte. Per l'ultimo gruppo sono indicate soltanto 2 osservazioni perché le altre già presenti negli altri gruppi.

## **GRUPPO 1**

1. Mancanza di informazione all'interno delle parrocchie sul mondo del lavoro, ma in particolare sulle figure professionali ricoperte dai membri parrocchiali, ma anche una mancanza di informazioni che sia un minimo strutturato e che possa aiutare soprattutto la sfera giovanile ad interfacciarsi e a entrare nel mondo del lavoro.
2. Alcune positività del territorio: una formazione altamente specializzata grazie alla presenza del Politecnico e dell'Università e una presenza di alte figure professionali che possono aiutare i giovani a entrare nel mondo del lavoro; e una sinergia a livello di Unità pastorale.
3. Uno sportello di domande e risposte tra giovani e meno giovani, tra chi vuole entrare ma non ha ancora una idea chiara e chi ne fa già parte: Come farlo? Un contenitore con dei fogli con delle domande e un coordinatore che si preoccupi di leggere le domande e di interpellare le persone più adatte a rispondere a quelle domande. Ancora una sorta di percorso a incontri per favorire l'etica professionale soprattutto per i più giovani e in qualche modo attivare un percorso per chi è meno giovane e magari ha perso il lavoro e si sente sfiduciato e senza speranza.

## **GRUPPO 2**

1. Mancanza di collegamento tra formazione e lavoro sviscerandolo in due punti principali: il primo esistono troppe opzioni di scelta: tutti danno un accesso reale al mondo del lavoro? Il secondo, effettivamente dei percorsi universitari non bisogna necessariamente sostenere un'esperienza lavorativa per conseguire il titolo, cosa che riteniamo molto grave.
2. Il nostro è un territorio ricco di istituti superiori e università: quello che possiamo dire è che per quanto stiano calando le iscrizioni all'università, nella nostra realtà aumentano le iscrizioni e la presenza di giovani che scelgono di essere qui: si tratta di un trend positivo.
3. Un laboratorio di formazione tra giovani e anziani: gli anziani potrebbero insegnare ai giovani gli antichi mestieri che da un lato potrebbero dare effettivamente nuova occupazione e dall'altro potrebbero far risparmiare dei soldi.

## **GRUPPO 3**

1. Una eccessiva distanza tra mondo universitario (come formazione didattica) e mondo lavorativo, ovvero formazione troppo teorica e allungamento eccessivo del tempo di entrata nel mondo del lavoro.
2. Il metodo della condivisione e del confronto che è scaturito questa sera come occasione per trovarci insieme, come occasione di crescita insieme.
3. Sostenere le scuole professionali qualificate con l'attivazione di borse studio e borse lavoro e con una continuità di scambi all'estero tra i formatori cattolici e al tempo stesso istituzione o offerta di incontri di formazione sulla "Laudato sii" e sulla dottrina sociale della Chiesa.

## **GRUPPO 4**

1. Uno scollamento tra il mondo della scuola e il mondo del lavoro e la formazione dei giovani che sono immessi nel mondo del lavoro costa parecchio alle imprese che li assumono e questo anche viene sottolineato da una mentalità delle imprese che puntano più all'aspetto economico commerciale piuttosto che al bene comune che invece farebbe sì che la formazione sia più completa. Abbiamo riscontrato anche una mancanza di valori che deriva sostanzialmente dalla famiglia che non insegna più questi valori ai figli.
2. Ci siamo resi conto che ci sono determinati problemi ed è già un punto di partenza rendersi conto che ci sono questi problemi; l'unica realtà positiva che abbiamo trovato è la banca del tempo.
3. Proponiamo una sorta di cooperativa, banca di assistenza tra le parrocchie che possa fare da fondo e poi prestare i soldi ai parrocchiani soprattutto per riscoprire i valori ed educare al volontariato i giovani nelle parrocchie.

## **GRUPPO 5**

1. Per la diocesi e la Chiesa è difficile parlare del mondo del lavoro perché entra nei temi della politica un po' più difficile da trattare, oltre al fatto che potrebbe esserci una chiusura parrocchiale a questi temi.
2. Per i giovani esiste una pastorale universitaria giovanile che funziona, che sta avviando il dialogo con i giovani per quanto riguarda il lavoro, il welfare: è in via di sviluppo, ma è una bella opportunità che

hanno i giovani.

3. Scambio intergenerazionale a livello sia parrocchiale che diocesano: tutte le famiglie o le persone che sono da più tempo dentro la parrocchia possono accogliere giovani fuori sede per parlare sia della propria esperienza lavorativa, ma anche facendoli sentire in famiglia.

#### **GRUPPO 6**

1. La formazione della scuola sia a livello delle superiori che universitario tende ad essere molto teorica; l'inserimento nelle aziende nel mondo del lavoro è difficoltoso perché ormai le cose sono ferme e il travaso di competenze è molto più complesso. C'è un impoverimento delle relazioni personali sia a livello di quartiere che, più in generale a livello di tutta la società.
2. Al nostro interno abbiamo capacità professionali e competenze e disponibilità ad aiutare;
3. Quello che suggeriamo è di mettere in contatto queste capacità con i giovani sia in una fase iniziale di orientamento agli studi sia successivamente nell'introduzione nel mondo del lavoro, per trasferire le competenze che in azienda o in apprendistato è difficile trasferire e dare dei supporti professionali (commercialista, avvocato) per chi intraprende un'attività in proprio.

#### **GRUPPO 7**

1. Per quanto le parrocchie possano ascoltare e avere centri di ascolto per accompagnare le persone non possono rispondere a delle competenze che non le appartengono: può ascoltare, ma non risolvere dei problemi, come, ad esempio, può accompagnare un ragazzo, ma non può comunque garantirgli di trovare un lavoro. La parrocchia può diventare comunque un centro che ascolta e fa presente alle istituzioni competenti quelli che sono i problemi delle persone.
2. Un momento come quello di questa sera e quindi anche immaginiamo di poter creare dei momenti simili anche in altri contesti e situazioni.
3. Centralizzare i servizi: creare un centro di ascolto in una parrocchia per tutto il territorio e avere delle figure competenti prese da tutte le parrocchie che possano essere a disposizione di tutto il territorio.

#### **GRUPPO 8**

1. Le nostre parrocchie non sono così famiglia, manca la familiarità tra le persone: viviamo la parrocchia come un centro di servizi (Messa, preghiera, gruppo) però non creiamo noi dei servizi, ma demandiamo ad altri. Viviamo poco come famiglia la parrocchia.
2. Osservare che nel nostro piccolo mondo di parrocchia e in quella grande della Chiesa c'è una quantità di desiderio di fare del bene grandissima: ci sono tantissime persone che si impegnano per fare qualcosa per gli altri. A volte lo facciamo un po' da singoli, in maniera assistenziale, per farlo, perché abbiamo il desiderio del bene, ma non perché vediamo la persona che ha bisogno.
3. La proposta è più legata alla formazione e ai giovani e in un aspetto particolare che è quello di saper comunicare il mondo del lavoro e le lingue. Visto che la Chiesa ha questa caratteristica di essere globale e quindi ha la capacità di mettere in relazione persone di lingue diverse, allora proviamo a fare lo scambio culturale, però senza demandare alla parrocchia o alla chiesa locale l'organizzazione di questo, ma le singole famiglie comincino a dare la disponibilità per ricevere qualcuno. In questo caso, magari io non mando mio figlio all'estero, ma arriverà qualcuno che parlerà con mio figlio e comincerà ad imparare la lingua, scambiare opinioni culturali diverse.

#### **GRUPPO 9**

1. Dovremmo partire non dai giovani, ma dalla criticità degli anziani, la loro solitudine nel sentirsi parte di qualche comunità: gli anziani possono insegnare molto ai giovani, i mestieri, ma anche l'esperienza del loro vissuto.
2. Nelle parrocchie ci sono persone che sono professionisti, imprenditori: perché non diventiamo un centro dell'impiego parrocchiale dove ci sono delle figure come i preti, ma anche dei laici. Nelle parrocchie ci sono tutte queste persone. Perché ogni parrocchia non diventa un centro dell'impiego come impegno per fare qualcosa per non finire solo di parlare tanto?

L'Arcivescovo ha ripreso la parola per sottolineare alcuni aspetti delle relazioni ricevute.

Innanzitutto voglio ringraziarvi perché siete stati molto concreti e realistici; in particolare

nelle criticità siete stati molto chiari e precisi, però anche promozionali e molto positivi. Se mettessimo una dietro l'altra tutte le proposte che sono state fatte, alcune sarebbero molto simili tra di loro, ma ne risulterebbe un quadro molto interessante e significativo.

Voglio richiamare alcuni aspetti che mi sembrano fondamentali.

### ***1. Creare "rete"***

C'è una linea "nostra" che è stata seguita un po' da tutti gli interventi in diversi modi e forme ed è quella della "rete": bisogna cercare di fare rete nella conoscenza reciproca dei bisogni, delle possibilità delle concretezze tra le parrocchie della stessa Unità Pastorale. Bisogna cercare di fare rete anche tra giovani e non più giovani, soprattutto tra i professionisti che possono insegnare ai giovani a fare mestieri che non sono più considerati nobili, ma che sono essenziali e fondamentali per la vita delle persone, perché sono mestieri antichi che non si insegnano più. Questa rete va creata ovviamente tra gli aspetti propriamente ecclesiali ed estesa all'ambito sociale che riguarda le istituzioni e le varie realtà che fanno parte del mondo della formazione, del lavoro e del welfare in questo territorio. Tenete presente che il vostro territorio fa parte di una città e che vivendo in centro diocesi avete tante possibilità di aprirvi a una realtà anche più ampia di quello che può essere il territorio dell'unità pastorale. Se da un lato è vero che bisogna conoscere e monitorare il territorio per far emergere le potenzialità che ci sono, in particolare sul piano della professionalità e delle competenze in tanti ambiti del vissuto e dell'impegno lavorativo e sociale, dall'altro in una città come Torino abbiamo dei riferimenti di ordine diocesano con cui dobbiamo aprirci e fare rete. Penso al discorso che sta facendo Caritas per quanto riguarda il welfare; per il lavoro, penso alla "Fondazione Operti" che sta lavorando molto bene anche sul piano dei giovani per indirizzare a fare un lavoro che sia confacente alle loro possibilità, dando borse lavoro e tanti altri sussidi e attivando delle prospettive di riqualificazione. Penso alla pastorale del lavoro che ha attivato quest'anno il progetto Policoro, voluto da mons. Operti, quando era direttore dell'Ufficio di Pastorale del lavoro della CEI, che era pensato per i giovani che venivano preparati a parlare e ad ascoltare gli altri giovani che non trovano lavoro: si tratta di un metodo molto interessante attuato soprattutto nel sud Italia e che ha portato tanti giovani a trovare lavoro anche imprenditoriale che attivi l'intraprendenza e il darsi da fare dei giovani e non semplicemente un lavoro in un posto qua e là trovato grazie ai genitori o a qualcuno, ma di fatto senza attivare le capacità e le intraprendenze del giovane stesso. Nella nostra città ci sono delle inchieste che ci dicono che i giovani più intraprendenti che si danno da fare per trovare lavori nuovi o nel cercare nuovi sbocchi in una società che crea sempre nuove possibilità di lavori anche diversi da quelli classici e tradizionali, sono gli extracomunitari, sono i giovani stranieri; i giovani italiani aspettano che arrivi una proposta: certamente si danno anche da fare, ma manca un po' di più questa intraprendenza. Forse questo è un aspetto educativo e certamente formativo da monitorare e curare.

### ***2. La formazione e la riqualificazione***

La formazione al giorno d'oggi nella nostra società è fondamentale e decisiva come la riqualificazione continua perché il mondo del lavoro cambia velocemente: dopo dieci anni sei già vecchio, anche se sei ancora giovane e quindi devi riqualificarti continuamente. Voi avete accentuato il discorso che la formazione scolastica e universitaria non tiene conto dello sbocco professionale: questa è una cosa che purtroppo nel nostro paese è tradizionale. Si pensa che un giovane, prima di entrare o pensare un qualche lavoro, mettere il naso dentro un'impresa o una realtà lavorativa, debba avere i titoli, altrimenti non riesce neanche a fare un curriculum e a presentarlo. Al contrario, giustamente, si potrebbe collegare il mondo del lavoro con quello della formazione già prima di conseguire i titoli e così orientare in qualche modo su certe professioni attraverso quelle che possono essere le capacità e le competenze acquisite dai giovani. Questo non c'è: purtroppo dobbiamo dirlo è una cosa veramente mancante. Io ho parlato con tanti industriali i quali mi dicono che quando arrivano giovani anche laureati nel mondo del lavoro, hanno bisogno di corsi di riqualificazione concreta che non hanno ricevuto a

livello di studi. Questo, purtroppo, è un dato di fatto con cui dobbiamo fare i conti. Quindi c'è anche un problema di orientamento agli studi, se è vero che ci sono tantissimi studenti che iniziano il politecnico e poi non vanno più avanti, cambiano facoltà nel corso degli anni dell'università, alcuni non studiano più e non cercano lavoro: è una situazione che dovrebbe essere affrontata in termini molto forti e precisi da tutta la società che faccia sentire i giovani protagonisti, che dia loro la possibilità di essere orientati anche a scegliere gli studi prima ancora che scegliere il lavoro. Certamente, insieme all'orientamento al lavoro ci deve essere anche l'accompagnamento, perché è necessario dare dei sostegni concreti a chi entra nel mondo del lavoro. Ripeto: qui in centro diocesi qualcosa abbiamo. Non è un discorso che si possa fare in tutta la diocesi vista la sua estensione, ma avere un centro territoriale che poi si raccorda con il centro diocesi, con l'Operti, con Migrantes, con Caritas, con la pastorale del lavoro ... questo si potrebbe fare: un primo ascolto che faccia esprimere coloro che sono in condizioni difficili, per poi dargli una possibilità, come già succede nell'ambito del welfare dove già esiste questo scambio tra le singole realtà locali e la diocesi con i suoi organismi, in particolare Caritas. La stessa cosa si potrebbe fare anche nell'ambito del lavoro. Questo va attivato, altrimenti chi ricorre ai centri diocesani sono sempre un po' gli stessi.

### ***3. Scambio intergenerazionale***

Mi è piaciuto molto la proposta di mettere insieme le capacità e le professionalità acquisite con il mondo giovanile con uno scambio intergenerazionale, che, in fondo, è quello che ha detto anche il Papa quando parlava di "patto intergenerazionale", in modo che ci sia la possibilità di ascoltarsi e di accompagnarsi: non si deve, però, trattare solo di un colloquio sporadico; a questo deve necessariamente seguire un accompagnamento.

### ***4. L'impegno della parrocchia***

È vero che le nostre comunità sono un po' assenti su questi temi: ho già detto prima che quando uno entra in parrocchia lascia un po' al di fuori le problematiche che vive. Anche i giovani che fanno animazione o associazione, se hanno il problema del lavoro, della scuola ... in genere non lo tirano fuori perché in parrocchia non è che si parla tanto di questo. Invece bisogna dare la possibilità di fare degli incontri specifici in cui si affronta questa problematica sociale, ma non in termini astratti di principi, in termini concreti di realtà con cui si ha a che fare a partire dall'esperienza, come avete fatto voi questa sera che vi siete confrontati partendo dalla vostra esperienza.

### ***5. La famiglia***

Un discorso importante è quello della famiglia, perché una certa cultura del lavoro o anche degli studi parte spesso dalla famiglia che ha idee a volte un po' tradizionali e vecchie rispetto alla modernità del mercato e alla realtà concreta con cui si ha a che fare oggi. Mi è piaciuto moltissimo la proposta di chiedere la disponibilità delle famiglie ad accogliere qualche universitario che viene a studiare a Torino. Io personalmente l'ho vissuto in Inghilterra a Londra dove sono stato ospitato tre mesi in una famiglia per due o tre anni per studiare inglese: dovevo per forza parlare inglese, andavo a scuola e vivevo nella famiglia e questo mi ha dato moltissimo non solo per l'apprendimento della lingua, ma anche per la mia formazione. Questo sarebbe molto bello. Se io penso al fatto che quando abbiamo lanciato qui a Torino l'appello di accogliere un rifugiato, io avevo detto che anche le famiglie potevano accogliere un rifugiato: abbiamo avuto 200 famiglie che hanno accolto un rifugiato in casa. Si tratta di persone che sono in condizioni difficili, ma che vengono da altri paesi: perché non tentare di fare la stessa cosa anche con studenti che arrivano da altre parti del mondo? Giustamente, come avete detto, aiuta anche i ragazzi di questa famiglia a entrare in una prospettiva di insegnamento di vita oltre che aiutarli ad apprendere un'altra lingua.

### ***6. Il welfare***

Noi abbiamo un welfare molto attrezzato con delle potenzialità notevoli sul piano del dono di sé, ma si tratta prevalentemente di persone adulte e anziane: i giovani trovano molte difficoltà

ad entrare in questo discorso. Il Papa alla fine del discorso in piazza Vittorio ai giovani, quando aveva già concluso la sua riflessione, è tornato indietro al microfono per dire ai giovani: “So che ci sono tanti universitari: ricordatevi che fare l’università non vuol dire solo studiare, ma anche servire i poveri”. Non era farina del suo sacco: gliel’aveva suggerita don Luca al mattino quando l’ha incontrato perché faceva parte della delegazione dell’università ed il Papa se ne è ricordato alla sera, dopo tutta la giornata che ha vissuto con noi a Torino.

### **Conclusione.**

Tutto questo discorso noi lo facciamo a partire dall’uomo, dalle persone, dalle loro esigenze e necessità, ma non dobbiamo dimenticare che “Non di solo pane vive l’uomo”. Noi abbiamo il Vangelo che è rivoluzionario, che cambia la vita anche sociale delle persone: dove entra il Vangelo, non entra solo qualcosa che riguarda solo la tua vita personale, ma qualcosa che ti deve spingere – se tu lo accogli – a cambiare anche l’ambiente in cui ti trovi, a metterti in gioco per far sì che la società – che in questo caso è il mondo del lavoro, l’ambiente della terra come è detto nella “Laudato si’”, tutto ciò che riguarda l’esistenza concreta dell’uomo – venga cambiata. Ti dai quindi da fare per questo, insieme agli altri. Vi racconto un episodio che ho vissuto quando sono stato in Africa a trovare dei missionari in Camerun, un paese molto povero provato dalla siccità e da tante malattie. Ho celebrato una Messa sotto un grande albero perché non c’era chiesa in quel villaggio e c’erano una quarantina di famiglie africane con bambini, ovviamente cristiane, arrivate alla fede da un anno, sei mesi, un anno e mezzo, catecumeni. Una donna ha fatto un’intenzione della preghiera dei fedeli ed ha iniziato dicendo: “Io ringrazio i missionari che sono venuti qui tra di noi perché ci hanno portato ...”. Prima di dirvi come ha concluso, ricordo che in quel momento mi è passato in mente che li avrebbe ringraziati perché hanno portato i pozzi dell’acqua in un luogo dove da dieci mesi non piove, hanno costruito dei pozzi per dar vita a questo popolo; oppure perché ci hanno portato una grande scuola che hanno costruito, perché la scuola è segno di futuro, di vita, di una prospettiva di umanizzazione dei nostri ragazzi per il loro futuro; oppure avrebbe detto ci hanno portato l’ambulatorio medico con medici specialistici, che non è un ospedale, ma che fa tanto bene e da garanzie, anche solo per partorire; oppure perché ci hanno portato una scuola agraria perché avevano ancora una agricoltura molto antica e non sapevano usare bene il terreno anche con i mezzi moderni che arrivavano, ma non sapevano usarli ed hanno insegnato in una scuola per adulti ... cioè tutte queste cose fondamentali per la promozione dell’uomo, per il futuro di questa società. Tutte queste cose li fanno i missionari che vanno lì, però questa donna non ha detto niente di tutto questo: pensate, una cristiana da pochi anni che ha detto – “li ringrazio perché hanno portato il Vangelo che ci ha rimesso in piedi”. Una frase bellissima: il Vangelo ci ha fatto risorgere tutti come società e non solo come singoli. Aveva capito che la radice del discorso fortemente sociale carico di dignità, di giustizia, di cose concrete e positive era il Vangelo. Non so se noi comprendiamo questo fatto, se il Vangelo resta qualcosa che ci interessa, ma che poi dopo non entra nella vita. Dobbiamo saper unire questi due aspetti: il discorso dell’evangelizzazione non è avulso dalla dottrina sociale della Chiesa perché questa nasce dal credere che Gesù Cristo si è fatto uomo, ha assunto pienamente tutto l’umano, ha lavorato, ha sofferto, ha avuto amicizie, ha pranzato, ha fatto tutto ciò che è la nostra vita e dobbiamo cercare veramente non solo di far capire, ma di vivere e di testimoniare questo discorso. Affrontando queste tematiche che riguardano il sociale ricordiamoci che hanno una valenza di evangelizzazione e che devono essere animate dal Vangelo perché solo così producono veramente frutto.

## VENERDÌ 22 GENNAIO 2016

Nel **POMERIGGIO**, alle ore 17.30, incontra i ragazzi del catechismo della parrocchia S. Secondo martire.

### **Nota sugli incontri con i ragazzi del catechismo**

Nel corso delle visite alle scuole di ogni ordine e grado situate all'interno del territorio dell'Unità pastorale, l'Arcivescovo ha incontrato gli insegnanti e gli allievi portando il suo saluto personale. Ha quindi sempre lasciato spazio alle domande dei presenti, evidentemente diverse per tipologia di scuola, alcune preparate in precedenza, altre improvvisate sul momento, rispondendo sempre a tutte quante.

In **SERATA**, alle ore 21.00, presso il teatro della parrocchia San Secondo martire, incontra gli **Adulti** e le **famiglie**.

### **INCONTRO CON I GRUPPI FAMIGLIA**

---

Dopo la preghiera di inizio (salmo 127) e il saluto di benvenuto rivolto da mons. Guido Fiandino – coordinatore della commissione famiglia dell'Unità pastorale, l'Arcivescovo ha proposto ai presenti una riflessione sul Sinodo della famiglia che si è concluso a Roma lo scorso 25 ottobre 2015.

Al termine della meditazione viene data ai presenti la possibilità di rivolgere all'Arcivescovo delle domande e di continuare così la riflessione avviata.

In questa visita pastorale sono contento di poter avere un incontro con le famiglie e con le coppie che accompagnano le famiglie sia nella pastorale parrocchiale che sul piano sociale.

Parlerò del Sinodo sulla famiglia voluto da papa Francesco: esso si è svolto in due tempi, lo scorso anno e quest'anno come conclusione di un percorso, che ha visto anche la partecipazione - seppure in modo indiretto - di tante famiglie di tutto il mondo perché i questionari di preparazione sia alla prima che alla seconda sessione sono stati a tutti e tante persone, anche molte famiglie hanno inviato le loro risposte e osservazioni che sono state poi sintetizzate in un unico documento. È stato davvero un bel momento sinodale della nostra Chiesa. La relazione finale è stata consegnata al Papa che pare sia in procinto di pubblicare l'esortazione apostolica che sempre accompagna la conclusione di un sinodo. Essa è un testo molto ampio (quasi 100 numeri) che affronta a 360 gradi la realtà del tema famiglia. I mass media si sono orientati in maniera massiccia verso alcuni punti particolarmente delicati, ma il Sinodo parla della famiglia in modo molto più ampio in tanti aspetti propri della vita familiare.

Sintetizzare tutto questo materiale non è cosa facile; io ho pensato di focalizzarlo in 8 brevi paragrafi.

#### **1. IL VANGELO DELLA FAMIGLIA**

La famiglia è Vangelo, buona notizia carica di gioia. Questa espressione si rifà in particolare ad un'affermazione di san Giovanni Paolo II nell'enciclica "Familiaris consortio" dove egli usa questa espressione: "Famiglia diventa ciò che sei".

Significa che la famiglia è chiamata a prendere coscienza che alla radice del suo essere famiglia c'è la vocazione divina, la vocazione che Dio ha fin dall'inizio della creazione voluto offrire, chiamando l'uomo e la donna perché formino una sola cosa, una sola carne nella

famiglia voluta da Lui come architrave portante della società. Vocazione, quindi, come dono che realizza il disegno di Dio che già nel Genesi in modo chiaro e preciso è documentato e che Gesù confermerà in pieno nell'episodio in cui parlerà del divorzio.

Questo vuol dire che la famiglia è soggetto di grazia particolare, è fonte di vita nuova, è sorgente di amore e di forza per i coniugi e per la loro vocazione, poi, di genitori. Quando qualche volta parlo ai fidanzati dico che quando io mi sono fatto prete, al mio paese dicevano "ha avuto la vocazione", perché ai miei tempi quando uno diventava prete o suora si diceva che aveva avuto la vocazione. Invece il Concilio ci dice che anche il matrimonio è una vocazione per accentuare questo aspetto della gratuità, del dono: quando vi siete incontrati avete deciso di vivere insieme e sembra che tutto dipenda da voi, le scelte le fate voi; in realtà alla base di tutto c'è un disegno di Dio che vi ha chiamato a stare insieme, a intrecciare le vostre vite in questo grande dono di essere marito e moglie e poi di genitori. È il grande mistero di Efesini 5, quell'espressione forte di Paolo che contiene la teologia e il fondamento biblico dove appunto nasce il discorso del sacramento. San Paolo, infatti, parla del matrimonio non solo come patto naturale, ma come sacramento e dice che Gesù Cristo ama la sua Chiesa, la vuole bella, immacolata, la Chiesa ama Gesù Cristo con una unione indissolubile e fedele e il matrimonio tra un uomo e una donna esprime questo grande mistero, il mistero di Cristo e della sua Chiesa.

Dobbiamo ricordare anche – come fa il Sinodo – che Gesù ha vissuto per ben 30 anni in una famiglia, in una casa, prima di iniziare per soli tre anni il ministero. Non è una scelta secondaria che il Figlio di Dio abbia voluto venire ad abitare sulla terra per predicare il Vangelo limitandosi solo agli ultimi tre anni: questi 30 anni non sono una premessa, ma sono la valorizzazione piena della famiglia come base portante della sua educazione, della sua formazione e quindi anche del fatto di mostrare a tutti quanto sia importante la famiglia. Ogni famiglia è una manifestazione, uno specchio dell'amore di Cristo e di Dio.

## **2. FAMIGLIA PICCOLA CHIESA DOMESTICA**

È un'espressione del Concilio che richiama l'espressione di Paolo che riuniva la sua comunità nelle case e queste diventavano ed erano considerate la Chiesa, anche perché celebravano l'Eucaristia. La famiglia è Chiesa domestica per il mistero che contiene, è un luogo umano e nello stesso tempo ecclesiale dove vive il Signore. Dobbiamo scoprire, come fa il Concilio e come ricorda il Sinodo, quei grandi doni e compiti che hanno i coniugi perché la famiglia vive dell'amore dell'uomo e della donna: certamente i figli sono un dono molto importante, però di fatto un giorno i figli se ne vanno e formano la loro famiglia.

Essendo legati strettamente al mistero di Cristo i coniugi sono sacerdoti, profeti e re nella propria casa, si aiutano a santificarsi l'uno con gli altri e l'uno per gli altri e si santificano con tutti gli atti propri dell'essere marito e moglie, compresa la sessualità. Tanto è vero questo che san Paolo, quando parla di una persona che sposa un pagano o viceversa, dice che se la moglie è cristiana santificherà il marito con il suo amore e in qualche modo salverà il marito e viceversa, anche se questi non diventa cristiano perché si trasmette all'altro la pienezza del dono che si è ricevuto e ci sia aiuta a santificarsi a compiere la volontà di Dio, perché se la famiglia è un dono gratuito e una vocazione, bisogna sempre riscoprire continuamente cosa il Signore aveva in mente quando ci ha dato questa vocazione che risponde al disegno di Dio. Cosa vuole il disegno di Dio? Qui ci aiuta in molto Maria che "conservava nel suo cuore tutte le cose che le capitavano meditandole". Le cose della sua vita, della sua famiglia, i pastori, i Magi, la presentazione al tempio, le parole di Simeone e Anna, la "scappatella di Gesù" ... "non compresero" – dice il Vangelo – però Maria conservava nel cuore quello che le capitava. Quindi si santificano per compiere la volontà di Dio che si manifesta nella vita, nel quotidiano di ogni giorno, nel feriale; la famiglia è una chiesa feriale, domestica. Si compie la volontà di Dio aprendosi all'ascolto e al discernimento di questa volontà nei fatti della vita quotidiana.

I coniugi sono **sacerdoti** perché indubbiamente nella propria casa i coniugi possono benedire la propria casa, i figli, la mensa, tutta la loro vita: non è più in uso questo, ma nell'Antico Testamento questa cosa era importante, tant'è che la benedizione dei genitori era condizione fondamentale per avere l'eredità. Per questo, quando scrivo le lettere di Natale e di Pasqua

alle famiglie, metto sempre una preghiera di benedizione dei figli per qualsiasi momento della loro vita. La Chiesa l'ha tenuta presente nel battesimo quando i genitori sono invitati a tracciare il segno della croce sulla fronte dei loro bambini: è una benedizione vera, concreta.

I coniugi sono **profeti**, perché hanno il compito di trasmettere la Parola di Dio interpretandola in riferimento alla loro vita di famiglia ed esercitando il magistero della vita quotidiana. Notate questa espressione del Concilio che è sorprendente, perché quando si parla di Magistero nella Chiesa si parla del Papa o dei Vescovi. Avere il magistero significa che insegnano con autorevolezza la verità di Cristo e chi segue questo insegnamento segue veramente la Parola del Signore. Il Concilio applica la stessa parola all'insegnamento che i genitori sono chiamati a darsi l'uno con l'altro e soprattutto ai figli: esercitano il Magistero della vita quotidiana; per questo si insiste dicendo che i genitori sono i primi catechisti dei loro figli, i primi educatori alla vita in Cristo. Nella tradizione cristiana in famiglia si faceva la catechesi e ci si preparava ai sacramenti a cui seguiva l'insegnamento; dopo il Concilio di Trento è stata la parrocchia a prendere in mano la catechesi dell'iniziazione cristiana e pian piano si è arrivati a delegittimare la famiglia da questo dono più grande che i coniugi hanno di trasmettere loro per primi la Parola di Dio. Bisognerebbe recuperare molto questa responsabilità fondamentale dei genitori verso i figli nell'ordine della trasmissione della fede non solo sul piano educativo, ma sul piano catechistico.

I coniugi sono **re** perché con la forza dello Spirito Santo che hanno ricevuto e ricevono continuamente dal dono dell'amore che li unisce, vincono il male e il peccato e testimoniano l'amore come dono di sé, come rispetto, al trionfo sull'egoismo, come superamento dell'individualismo. Hanno le garanzie di essere sostenuti dallo Spirito Santo per vincere la battaglia contro il male, l'egoismo, l'individualismo ed essere quindi testimoni di un Vangelo che incide profondamente nella vita delle persone.

### **3. RAPPORTO TRA FAMIGLIA E CHIESA E TRA CHIESA E FAMIGLIA**

Si tratta di un bene sommo da una parte e dall'altra, dice il Sinodo; è uno scambio di doni, un dare e ricevere. Quindi la famiglia è sì oggetto, destinataria privilegiata per la Chiesa, ma è anche soggetto privilegiato di evangelizzazione, di pastorale: non è solo oggetto di cura, ma deve essere considerata soggetto missionario, di annuncio, di evangelizzazione, di santificazione e di pastorale.

In questo senso la famiglia non solo deve essere aiutata dalla Parrocchia, dalla comunità cristiana attraverso l'ascolto, l'accompagnamento, il sostegno, la catechesi ... ma la famiglia deve aiutare la Chiesa, e la Chiesa deve farsi aiutare dalla famiglia, deve farsi convertire dalla famiglia perché se la famiglia è una piccola Chiesa, la Chiesa deve diventare una famiglia, o come dice Giovanni Paolo II "famiglia di famiglie". Chi mi insegnerà a diventare famiglia se non chi vive questa esperienza? La Chiesa deve imparare dalla famiglia le relazioni di amore, di fraternità, di pazienza, di perseveranza nella prova, di accoglienza degli anziani, di rapporti e relazioni con i piccoli, i malati, i disabili, il sacrificio e il dono di sé in modo che la comunità respiri lo stile, le scelte e l'ambiente proprio di una famiglia. Quando uno esce di casa da una famiglia naturale magari per partecipare alla Messa domenicale deve trovare un clima di famiglia, non solo estrinseco, ma fatto di relazioni sostanziali all'interno della comunità. Uno scambio continuo di dare e ricevere che è veramente decisivo. Quando sono stato mandato a Roma ho avuto la fortuna di essere mandato in una parrocchia dove c'erano tanti giovani: ho celebrato il matrimonio di quasi tutti loro e poi abbiamo attivato un gruppo familiare, dei gruppi familiari e uno di questi gruppi l'ho seguito io, ho continuato a seguirlo e lo seguo ancora oggi, a distanza di 40 anni. Pensate che fedeltà! È una cosa bellissima: questo cammino che abbiamo fatto insieme è servito a me ed è servito a loro, è stato uno scambio di doni. Io sono convinto che tra il sacramento del matrimonio e il sacramento dell'ordine c'è una relazione strettissima di comunione, di condivisione, di reciproco dono del proprio carisma, della propria vocazione per arricchirsi gli uni con gli altri. Sono veramente convinto di questo rapporto: io ho aiutato loro, ma in alcuni momenti ho avuto bisogno del loro aiuto spirituale.

### **4. FAMIGLIA SOGGETTO SOCIALE**

Su questo aspetto il Sinodo affronta una tematica su cui anche noi come diocesi abbiamo già cominciato a riflettere con la settimana sociale di due anni fa che era proprio sul tema della famiglia in rapporto alla società, come base portante della società, come elemento fondamentale per una società più giusta ... cellula fondamentale di una vita, di una nazione su cui si costruisce il presente e il futuro della società, perché è la famiglia è veramente un architrave che costruisce tutta la società e ne garantisce il suo futuro. Questo vuol dire che c'è una responsabilità grande della famiglia; la famiglia deve sentirsi partecipe, corresponsabile ed aiutare la società ad acquisire sempre di più questi valori fondamentali di cui lei è custode. Però c'è anche una grande responsabilità della politica, della cultura e della società nel salvaguardare, promuovere e difendere un tesoro così prezioso come è la famiglia. Questo è un aspetto certamente congiunto al fatto che la famiglia è una realtà umana profondamente radicata nel quotidiano, parte integrante nell'umano in tutti i sensi non solo a livello privato, ma a livello pubblico e come tale andrebbe sostenuta: su questo tema si è sempre balbettato nel nostro paese per cui i sussidi sono stati dati per categorie (bambini, anziani, malati), ma il soggetto famiglia non è stato valorizzato con una strategia politica economica e culturale adeguata. La Costituzione italiana parla della famiglia naturale tra un uomo e una donna come soggetto e lo dice in modo esplicito. Di fatto è difficile mettere in atto. Il Sinodo ritorna su questo senza alcun spirito rivendicativo verso nessuno, sottolineando questa caratteristica dell'essere sociale della famiglia.

### **5. CRITICITÀ E RISORSE**

Il Sinodo, poi, sviluppa alcuni paragrafi molto importanti sulle criticità e risorse, debolezze e potenzialità della famiglia.

Affronta il tema della cultura individualistica dove l'io prevale sul noi, il bene individuale prevale sul bene comune e tutto ciò che è comune viene usato, ma non entra nella mentalità, nello stile di vita, nelle scelte delle persone. L'io prevale anche nelle coppie quando si va verso la fine di tutto. C'è una cultura non dell'incontro, ma dello scarto che pian piano fa scartare tutto ciò che non interessa, che non ti dà mentre invece dovresti metterti in condizione di dare anche tu. E questo vale a livello sociale, culturale, economico ed anche a livello familiare. È una criticità con cui fare i conti: la svalutazione del matrimonio fa parte di questa cultura individualistica. Oggi molti non si sposano né in chiesa né in comune: stanno insieme restando liberi, sono due io che si mettono insieme ... La cultura individualistica conduce poi alla crisi delle nascite: siamo ormai a livello sotto zero, per tanti ragioni anche giustificate, ma il tutto nasce un po' anche da questa mentalità perché indubbiamente avere più figli significa anche avere dei carichi maggiori nel menage familiare. Così svaluta anche il senso vero della sessualità che è ridotta a esercizio del piacere individuale senza responsabilità; così svaluta i progetti politici che ignorano la famiglia ed esaltano altre forme di convivenza che sono considerate lo specchio della famiglie. Svalutando la specificità, esaltano forme di convivenza molto diverse.

Criticità ci sono anche in campo economico e sociale in questo momento particolarmente accentuate, situazioni difficili senza lavoro ... Criticità sono le divisioni che spesso che sono ferite all'interno del patto matrimoniale che creano comunque sofferenza anche se sono a volte poi condivise e si arriva a decidere di separarsi ...

Criticità è anche la situazione subalterna in cui vivono ancora a volte le donne rispetto ai maschi: la nostra società esalta indubbiamente l'individuo, ma che poi certi individui – come i bambini, le donne, gli anziani non autosufficiente – entrano dentro la cultura dello scarto e non dell'incontro.

Ci sono anche tante risorse che la famiglia di oggi possiede, risorse di bene, di sacrificio, tantissime famiglie che sono veramente esempio, modello e testimonianza di grande donazione di sé, di sacrifici anche molto forti. Io li vedo tante volte quando vado nelle case a trovare i malati e gli anziani ... era in un ospedale, l'abbiamo portata a casa perché ci hanno detto che era in uno stadio finale della malattia ... adesso è già 5 anni che è con noi: è l'amore che fa vivere, non le medicine.

Risorse di impegno spirituale e sociale: molte famiglie hanno adozioni a distanza con bambini

del terzo mondo; famiglie che mantengono la fedeltà e l'indissolubilità e sono di rilevanza e di esempio anche a tante altre famiglie e tante famiglie che sono alternative alla cultura dominante. Io penso che dobbiamo insistere molto – come dice il Sinodo – nella formazione e nel sostegno di queste famiglie che offrono una luce radiosa nella nostra società. Andremo sempre di più verso una società dove la cultura dominante e le leggi saranno abbastanza non dico contrarie, ma abbastanza indifferenti alla famiglie, proprio come all'inizio del cristianesimo, dove le famiglie non avevano nessun appoggio legislativo da parte della società. Quando la famiglia era cristiana e viveva certi valori diventava veramente alternativa e offrivano un esempio di amore gratuito e disinteressato.

## **6. LA FAMIGLIA MISSIONARIA**

Questo è un tema molto interessante che si rifà al discorso di Francesco “Chiesa in uscita”: famiglia in uscita. Missionaria anzitutto nel suo interno: la santificazione e l'impegno di responsabilità della moglie verso il marito e del marito verso moglie, dei genitori verso i figli, dei genitori verso gli anziani – che fanno parte della famiglia e che, oggi, sono fondamentali nella vita di oggi. È necessario avere la consapevolezza che bisogna aiutarsi gli uni con gli altri, perché nessuno è passivo e a volte i genitori devono essere anche discepoli dei figli e non solo maestri. Vivere la missionarietà all'interno dei rapporti di familiarità, di dialogo, di incontri, di valorizzazione delle diverse persone che fanno parte della famiglia.

E poi certamente la famiglia missionaria verso la comunità: nel Sinodo abbiamo l'impegno dei genitori per le famiglie che chiedono il Battesimo, perché se una famiglia parla all'altra famiglia può dare un esempio e una testimonianza che vale più di tanti insegnamenti. I catechisti del battesimo e del post battesimo devono essere delle coppie.

Così come anche la preparazione al matrimonio, così l'educazione dei ragazzi e dei giovani all'amore, al senso del rispetto reciproco, così come i gruppi del Vangelo nelle case. Non dimentichiamo le famiglie dei diaconi permanenti. Le famiglie che oggi ci danno una mano sono poche, ma sono un segno molto bello le famiglie che vanno ad abitare in una canonica vuota – ne abbiamo tantissime! – e che diventano il punto di riferimento di una comunità che senza prete residente si sente un po' diminuita: abbiamo delle famiglie che si prestano anche a questo tipo di servizio. Ci sono tanti esempi di famiglie missionarie che si stanno aprendo in tanti aspetti.

Certo la famiglia missionaria non deve intendersi solo “ad intra”, cioè dentro la Chiesa: la famiglia missionaria è quella che si fa carico delle famiglie in difficoltà morali e materiali. Se noi potessimo avere delle famiglie che si fanno carico dei divorziati risposati, dei conviventi, facendo una pastorale di accoglienza e di misericordia, ma anche di sostegno e di accompagnamento e di valorizzazione di queste famiglie, forse queste si sentirebbero meno escluse dalla comunità. Così anche le famiglie che accudiscono gli anziani, le 200 famiglie che a Torino hanno accolto in casa un rifugiato a casa che viene da un altro paese che non conosciamo mi sembra un bell'esempio di disponibilità missionaria della famiglia. Mi pare che sotto questo profilo il Sinodo sottolinei molto questo aspetto perché la missione è una delle preoccupazioni più grandi di questo Papa.

C'è poi una missione della famiglia nella società e quindi una famiglia che si fa carico di sostenere, salvaguardare, promuovere e difendere anche sul piano politico morale e sociale i diritti delle famiglie. ...

## **7. LA FORMAZIONE DELLA FAMIGLIA**

A partire dai ragazzi che vanno educati all'amore e al rapporto ragazzo/ragazza già cominciando nella tenera età. Parlare della vocazione al matrimonio (come anche alla vocazione alla vita religiosa) già da giovani, da piccoli, dall'iniziazione cristiana, dagli adolescenti è un percorso importante che accompagna le nuove generazioni a entrare dentro una prospettiva che un domani sfocerà in quello che sarà il vero e proprio cammino di formazione per sposarsi in chiesa. È un aspetto fondamentale.

Quand'ero viceparroco nella parrocchia di Roma dove sono stato avevamo attivato un percorso di conoscenza e di incontro con la Parola di Dio con i ragazzi che “stavano insieme” tra quelli

che erano già sposati e i giovani: come vivere questo momento di coppia. Non si può pensare solo di vivere si faceva anche alcuni incontri per quelli che stavano anche insieme e avevano già qualche rapporto come coppia anche seriamente e ancora in via, per ascoltarli.... Era una cosa molto bella.

Non dimentichiamo che su questo piano incide moltissimo oggi la rete, la cultura dominante, l'insegnamento che a volte ricevono nella scuola (vedi la questione del gender che il Sinodo cita e che praticamente azzerava tutte le differenze di genere) ... certamente questo è un input che ci viene dato: non limitarsi soltanto ai percorsi prematrimoniali (che pure sono importanti ed hanno una valenza immediata verso il matrimonio), ma cominciare già molto prima a seminare nel cuore, nella vita e nella cultura dei ragazzi il discorso della vocazione all'amore e alla famiglia.

I percorsi prematrimoniali e i gruppi di giovani sposi: se il percorso prematrimoniale finisce così, certamente è valido, ma rischi di diventare un fiume che sfocia nel deserto. Attivare un dei gruppi di giovani sposi che dopo il matrimonio continuano ad incontrarsi è un bel segnale che dovrebbe essere tenuto in considerazione nelle nostre comunità.

La formazione non deve essere solo finalizzata a diventare famiglia cristiana, ma una formazione ad essere cristiani: essere cristiani, essere famiglia ed essere educatori. Sono tre aspetti che sono complementari che esigono un'attenzione specifica. Se con i genitori dell'educazione cristiana parlo solo e sempre della educazione, va bene, ma dovrei parlare anche della loro fede: come vi rapportate voi con Gesù Cristo, perché se non acquistate un po' di fede che cosa trasmettete ai figli? Potete dire di fare questo o quell'altro, però di fatto dovrete far sì che questi anni servano a recuperare il senso dell'essere cristiani, della fede in Gesù Cristo, dell'amore all'Eucaristia, la preghiera, perché altrimenti è tutto più difficile: come faccio a pregare in famiglia se io non prego come adulto? Credo che sia importante una formazione ad essere cristiani che è sempre necessaria e fondamentale.

C'è poi un impegno che la comunità deve assumere anche nella formazione dei formatori, di coloro che a loro volta sono impegnati per formare i genitori, gli sposi... penso ai catechisti dei percorsi prematrimoniali, a coloro che seguono i gruppi familiari, i sacerdoti (anche loro devono essere formati per avere un adeguato rapporto di come ascoltare, seguire le situazioni difficili).

## **8. SITUAZIONI DIFFICILI**

Il Sinodo affronta i temi delle famiglie divise, divorziate, divorziati risposati, situazioni simil familiari, convivenze, omosessualità: su ciascuno di questi ambiti il Sinodo interviene, ha dei numeri specifici che vorrei richiamare perché sono un po' delicati. La linea generale è quella della accoglienza e della misericordia per accompagnare, ascoltare, sostenere senza giudicare e condannare, unire insieme verità e carità, distinguere caso per caso saper usare il discernimento spirituale e pastorale insieme, attivare cammini penitenziali personalizzati, atteggiamento di tenerezza e comprensione non buonistica, ma destinato a riprendere un cammino di riconquista di certe mete che sono state trascurate, prima la fede e il perdono. Ci sono tanti atteggiamenti di stili prima ancora di passare ai singoli temi: sono gli aspetti fondamentali della Evangelii gaudium dove si parla di uno stile, di un atteggiamento, di un modo di essere, prima ancora di fare delle cose.

Poi certo ci sono dei numeri in modo specifico che trattano dei singoli aspetti.

Al numero 70, per esempio, parla della convivenza e dice che la semplice convivenza è spesso scelta a causa della mentalità generale contraria a tutto ciò che è regola e soprattutto a quel "per sempre" che mette in crisi anche la vocazione sacerdotale e religiosa. L'impegno definitivo è visto come una gabbia, un qualcosa che impedisce di essere libero. Cito: «In alcuni Paesi le unioni di fatto diventano sempre più numerose, non solo per il rigetto dei valori della famiglia e del matrimonio, ma anche per il fatto che sposarsi è percepito come un lusso, per le condizioni sociali, così che la miseria materiale spinge a vivere unioni di fatto. Tutte queste situazioni vanno affrontate in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino di conversione verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo». Accompagnare e sostenere, accogliere non per giustificare, ma facendo in modo che

le persone si orientino verso una prospettiva di stabilità che si traduce poi se vorranno in un legame duraturo, affidabile come è appunto il patto nuziale. Un cammino di crescita che può condurre al matrimonio sacramentale. Di fronte a queste situazioni non esprimo dei giudizio, ma invito a pensare che il Signore ci ha dato anche un sacramento che non ti toglie niente, ma ti dà qualcosa in più e deve essere una tua conquista e una tua scelta.

71: «Il cammino di crescita, che può condurre al matrimonio sacramentale, sarà incoraggiato dal riconoscimento dei tratti propri dell'amore generoso e duraturo: il desiderio di cercare il bene dell'altro prima del proprio; l'esperienza del perdono richiesto e donato; l'aspirazione a costituire una famiglia non chiusa su se stessa e aperta al bene della comunità ecclesiale e dell'intera società. Lungo questo percorso potranno essere valorizzati quei segni di amore che propriamente corrispondono al riflesso dell'amore di Dio in un autentico progetto coniugale». Si tratta di un modo nuovo di affrontare queste tematiche in modo molto più sbrigativo a volte si liquidano con tanti no: non si può dire ciò che non va, ma bisogna fare attenzione alle cose positive che osso aprire ad un percorso di fede che pian piano porta a vivere in maniera diversa (e cristiana) la propria situazione. Di fatto questo esiste: in molti percorsi prematrimoniali ci sono tanti conviventi che arrivano già con figli e questo vuol dire che in qualche modo c'è anche l'aspirazione a rendere stabile questa unione.

Il Sinodo dà questa indicazione che mi sembra essere quella di cercare di trasformare queste situazioni, queste criticità in opportunità di un cammino verso la pienezza della famiglia e del matrimonio.

Un altro numero (76), poi, riguarda l'omosessualità: «La Chiesa conforma il suo atteggiamento al Signore Gesù che in un amore senza confini si è offerto per ogni persona senza eccezioni (cf. *MV*, 12). Nei confronti delle famiglie che vivono l'esperienza di avere al loro interno persone con tendenza omosessuale, la Chiesa ribadisce che ogni persona, indipendentemente dalla propria tendenza sessuale, vada rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto, con la cura di evitare «ogni marchio di ingiusta discriminazione» (Congregazione per la Dottrina della Fede, [Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali](#), 4). Si riservi una specifica attenzione anche all'accompagnamento delle famiglie in cui vivono persone con tendenza omosessuale. Circa i progetti di equiparazione al matrimonio delle unioni tra persone omosessuali, «non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia» (*Ibidem*)).

Al numero 77 si parla dell'accompagnamento di queste diverse situazioni: «La Chiesa fa proprie, in un'affettuosa condivisione, le gioie e le speranze, i dolori e le angosce di ogni famiglia. Stare vicino alla famiglia come compagna di cammino significa, per la Chiesa, assumere un atteggiamento sapientemente differenziato: a volte, è necessario rimanere accanto ed ascoltare in silenzio; altre volte, si deve precedere per indicare la via da percorrere; altre volte ancora, è opportuno seguire, sostenere e incoraggiare. «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell'accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf. *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*EG*, 169). Il principale contributo alla pastorale familiare lo offre la parrocchia, che è famiglia di famiglie, in cui si armonizzano gli apporti di piccole comunità, movimenti ed associazioni ecclesiali. L'accompagnamento richiede sacerdoti specificatamente preparati e l'istituzione di centri specializzati dove sacerdoti, religiosi e laici imparino a prendersi cura di ogni famiglia, con particolare attenzione verso quelle in difficoltà».

Il numero 78 affronta i drammi della separazione del coniuge abbandonato: «Un ministero dedicato a coloro la cui relazione matrimoniale si è infranta appare particolarmente urgente. Il dramma della separazione spesso giunge alla fine di lunghi periodi di conflitto, che fanno ricadere sui figli le sofferenze maggiori. La solitudine del coniuge abbandonato, o che è stato costretto ad interrompere una convivenza caratterizzata da continui e gravi maltrattamenti, sollecita una particolare cura da parte della comunità cristiana. Prevenzione e cura nei casi di violenza familiare richiedono una stretta collaborazione con la giustizia per agire contro i

responsabili e proteggere adeguatamente le vittime. Inoltre, è importante promuovere la protezione dei minori dall'abuso sessuale. Nella Chiesa sia mantenuta la tolleranza zero in questi casi, insieme all'accompagnamento delle famiglie. Sarebbe poi opportuno tenere in considerazione le famiglie nelle quali alcuni membri svolgono attività che comportano particolari esigenze, come quei militari, che si trovano in uno stato di separazione materiale e di una prolungata lontananza fisica dalla famiglia, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Tornati dagli ambienti di guerra, non raramente costoro sono colpiti da una sindrome post-traumatica e sono turbati nella coscienza che rivolge loro gravi domande morali. Una peculiare attenzione pastorale è qui necessaria».

Passo al numero 82 dove si tratta l'argomento dell'annullamento. Voi sapete che da tanto tempo esistono anche i processi per verificare se un matrimonio è valido o nullo, perché il matrimonio è un patto e se era nullo fin dall'inizio (ad esempio con l'esclusione della prole) può essere dichiarato tale, anche se dopo è venuto a mancare l'aspetto che lo rendeva nullo. Si tratta di un processo secondo lo stile di quello civile (primo grado, appello e cassazione). Il Papa ha emanato un *Motu proprio* una legge che parte direttamente da lui per semplificare le procedure, eliminare il denaro, affidando ai Vescovi il potere di fare loro un giudizio – facendosi aiutare da persone competenti – circa il cosiddetto processo breve” che deve durare sei mesi e deve essere fatto in termini molto veloci e semplici. Questo è un aspetto molto importante che cercheremo di attuare nella nostra diocesi e nella nostra regione: *«Per tanti fedeli che hanno vissuto un'esperienza matrimoniale infelice, la verifica dell'invalidità del matrimonio rappresenta una via da percorrere. I recenti Motu Proprio Mitis Iudex Dominus Iesus e Mitis et Misericors Iesus hanno condotto ad una semplificazione delle procedure per la eventuale dichiarazione di nullità matrimoniale. Con questi testi, il Santo Padre ha voluto anche «rendere evidente che il Vescovo stesso nella sua Chiesa, di cui è costituito pastore e capo, è per ciò stesso giudice tra i fedeli a lui affidati» (MI, preambolo, III). L'attuazione di questi documenti costituisce dunque una grande responsabilità per gli Ordinari diocesani, chiamati a giudicare loro stessi alcune cause e, in ogni modo, ad assicurare un accesso più facile dei fedeli alla giustizia. Ciò implica la preparazione di un personale sufficiente, composto di chierici e laici, che si consacrano in modo prioritario a questo servizio ecclesiale. Sarà pertanto necessario mettere a disposizione delle persone separate o delle coppie in crisi, un servizio d'informazione, di consiglio e di mediazione, legato alla pastorale familiare, che potrà pure accogliere le persone in vista dell'indagine preliminare al processo matrimoniale (cf. MI, Art. 2-3)».*

Infine un'ultima riflessione riguarda i divorziati risposati e la loro partecipazione alla vita della Chiesa (84): *«I battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni occasione di scandalo. La logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza. Sono battezzati, sono fratelli e sorelle, lo Spirito Santo riversa in loro doni e carismi per il bene di tutti. La loro partecipazione può esprimersi in diversi servizi ecclesiali: occorre perciò discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate. Essi non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo. Quest'integrazione è necessaria pure per la cura e l'educazione cristiana dei loro figli, che debbono essere considerati i più importanti. Per la comunità cristiana, prendersi cura di queste persone non è un indebolimento della propria fede e della testimonianza circa l'indissolubilità matrimoniale: anzi, la Chiesa esprime proprio in questa cura la sua carità».* Qui il Sinodo apre uno spiraglio non indifferente per esaminare caso per caso (se accogliere o meno un padrino, un membro del Consiglio pastorale, un catechista). Al numero 85 aggiunge ancora: *«C'è differenza tra quanti sinceramente si sono sforzati di salvare il primo matrimonio e sono stati abbandonati del tutto ingiustamente, e quanti per loro grave colpa hanno distrutto un matrimonio canonicamente valido. Ci sono infine coloro che hanno contratto una seconda unione in vista dell'educazione dei figli, e talvolta sono soggettivamente certi in coscienza che il precedente matrimonio,*

*irrimediabilmente distrutto, non era mai stato valido» (FC, 84). È quindi compito dei presbiteri accompagnare le persone interessate sulla via del discernimento secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del Vescovo. In questo processo sarà utile fare un esame di coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento. I divorziati risposati dovrebbero chiedersi come si sono comportati verso i loro figli quando l'unione coniugale è entrata in crisi; se ci sono stati tentativi di riconciliazione; come è la situazione del partner abbandonato; quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e la comunità dei fedeli; quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio. Una sincera riflessione può rafforzare la fiducia nella misericordia di Dio che non viene negata a nessuno».*

Al numero 86 aggiunge: « Il percorso di accompagnamento e discernimento orienta questi fedeli alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio. Il colloquio col sacerdote, in foro interno, concorre alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere. Dato che nella stessa legge non c'è gradualità (cf. FC, 34), questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa. Perché questo avvenga, vanno garantite le necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa». Non si parla direttamente di ammettere alla Comunione, ma si lascia aperta una porta che dovrà essere presa in considerazione dal Papa. Per ora non ci muoviamo, perché queste sono proposte: se il Papa confermerà e darà delle indicazioni più precise: Deo gratias!

Concludo e mi spiace se sono stato un po' lungo, ma come vedete c'è un insieme globale, articolato, molto ampia. Aspettiamo l'intervento del Papa che con il suo linguaggio semplice e concreto certamente vorrà porre le basi della nostra pastorale per la famiglia e con la famiglia.

## SABATO 23 GENNAIO

In **MATTINATA**, dalle 9.00 alle 10.30, l'Arcivescovo fa visita ai **malati** della parrocchia di San Secondo.

Nel **POMERIGGIO**, alle ore 17.30, presso la stessa parrocchia si rende disponibile per ascoltare chi desidera avere un colloquio con lui.

In **SERATA**, alle ore 19.30, cena con il **Gruppo famiglia** parrocchiale.

## DOMENICA 24 GENNAIO 2016

Presso la parrocchia **S. Secondo martire** alle ore 10.15 ascolta le Confessioni e alle ore 11.15 presiede l'Eucaristia della comunità parrocchiale.

## GIOVEDÌ 28 GENNAIO 2016

In **MATTINATA** l'Arcivescovo fa visita alle **scuole** del territorio della parrocchia di Beata Vergine delle grazie: *l'Istituto Sommelier (in cui si fanno due incontri), la Scuola elementare Coppino e l'Istituto Galileo Ferraris.*

Nel **POMERIGGIO**, alle ore 15.00, fa visita ai **malati** della parrocchia Beata Vergine delle grazie. Alle 17.00, nella stessa parrocchia incontra i **ragazzi del catechismo**. Alle 18.15 incontro i Gruppi scout TO 24, TO 48 e MASCI.

## GIOVEDÌ 29 GENNAIO 2016

In **MATTINATA** l'Arcivescovo fa visita alle **scuole** del territorio della parrocchia di S. Teresa di Gesù bambino: *la Scuola materna parrocchiale, la Scuola materna municipale Borgo Crocetta, la Scuola elementare Berta e la Scuola materna statale Berta.*

Nel **POMERIGGIO**, alle ore 15.30, presso il teatro della parrocchia Beata Vergine delle grazie, incontra gli **Anziani** delle nostre comunità parrocchiali.

### INCONTRO CON GLI ANZIANI

Dopo il saluto di benvenuto viene letto il brano evangelico di Lc 2,27-38 che costituirà l'oggetto della meditazione seguente dell'Arcivescovo.

Al termine della meditazione viene data ai presenti la possibilità di rivolgere all'Arcivescovo delle domande.

Nel racconto evangelico con cui abbiamo iniziato il nostro racconto, Maria e Giuseppe portano il bambino a Gerusalemme per farlo circumcidere perché secondo la legge di Mosè il primogenito doveva essere consacrato al Signore con questo segno di purificazione, di salvezza e di speranza per il futuro.

#### **1. Simeone e Anna: i protagonisti dell'episodio**

I protagonisti di questo episodio sono due anziani e quindi ci interessa e ci fa capire quanto dobbiamo essere riconoscenti al Signore perché in questo racconto Dio opera cose meravigliose attraverso questi due anziani. Intanto li ama e li predilige rispetto a tutte le persone quella giovane famiglia avrà incontrato andando a Gerusalemme, una città sempre molto affollata e piena di gente.

Solo questi due anziani hanno riconosciuto il Figlio di Dio in quel bambino. Perché lo hanno riconosciuto? Perché – dice il Vangelo – frequentavano sovente il tempio per pregare. E la loro preghiera ha ottenuto questa grazia, perché quando uno prega – e voi anziani pregate tanto per i vostri figli, mper i nipoti, per tante intenzioni buone – il Signore premia.

La preghiera non è solo qualcosa che riguarda la nostra vita; la preghiera è sempre universale, sempre qualcosa che va oltre. Dio si serve della nostra preghiera non solo per darci fiducia e speranza, ma anche per indicarci qual è la sua volontà e per avere un aiuto per tante persone: prende la nostra preghiera e la utilizza per il bene di tutti.

Questi anziani che andavano a pregare e che erano assidui nella preghiera vengono privilegiati perché il Signore suggerisce, attraverso il suo spirito, di riconoscere il bambino Gesù. È una fede che avevano nel cuore: lo Spirito aveva assicurato al vecchio Simeone che non avrebbe chiuso gli occhi senza aver visto prima il Messia di Dio e questa profezia si è avverata.

#### **2. Parlano del bambino al futuro**

La cosa più sorprendente di questo brano di Vangelo è il fatto che questi due anziani parlano del bambino al futuro, non solo al presente. Lo vedono e lo riconoscono, ma annunciano a Giuseppe e Maria gli avvenimenti futuri.

Dico che è sorprendente perché nella società e nella nostra cultura gli anziani sono quelli che hanno gli occhi rivolti al passato. Si dice che i giovani hanno il futuro davanti e gli occhi rivolti

al futuro: è vero, ma non sanno mica capire comprendere quale sarà il futuro; vanno verso il futuro perché è la loro vita, perché sono giovani. Invece l'anziano, che è carico di esperienza, di un'esperienza forte di un passato ricco di cose positive, di fatiche, di sacrifici, di impegni, di responsabilità, di gioie e di speranze ... l'anziano è messo in condizione di capire meglio il futuro: non deve avere gli occhi rivolti solo al passato deve anche indicare ai giovani il futuro. Pensate che bella questa cosa!

Questi due anziani, infatti, parlano a Maria e Giuseppe e gli parlano della croce: Simeone dice a Maria che una spada le trafiggerà il cuore (la Madonna addolorata sotto la croce). Poi dice ancora che questo bambino sarà posto come segno di contraddizione, perché molti lo accoglieranno, ma molti lo rifiuteranno; infatti già dalla nascita sarà rifiutato – non troverà una casa a Betlemme dove nascere, Erode cercherà di ucciderlo ... – ma in tanti – i pastori, i magi, ... – lo accoglieranno. Così sarà per tutta la vita di Gesù: avrà sempre persone che lo accolgono e persone che lo rifiutano.

Simeone svela questo mistero a Giuseppe e Maria, il mistero di colui che è diventato uno di noi, il Figlio di Dio che – come dice Giovanni – “è stato rifiutato da quelli della sua casa, ma a quelli che lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio” (*Gv 1,11-12*).

E così Anna, anziana e vedova anche lei, andava a pregare e la chiamano la profetessa, colei che annuncia le cose future in nome di Dio: vuol dire che lei aveva una sapienza che era riconosciuta come utile per impostare bene la vita del futuro e di fatti parla a tutti con grande gioia del bambino come colui che è stato inviato per salvare il suo popolo.

### ***3. Parlare ai giovani con sincerità per dare buoni consigli***

Prendere coscienza di questo per noi anziani vuol dire anche usufruire di quella esperienza spirituale, umana, profonda che abbiamo maturato durante la nostra vita per parlare ai nostri giovani con sincerità, non per dire “fate come ho fatto io” perché la vita è cambiata, ma per dare dei buoni consigli: questo è il compito degli anziani, perché hanno questa capacità data dal Signore di poter indirizzare sulla via del bene e della speranza tante persone che invece seguono altre vie o sono senza speranza.

Voi mi direte: I giovani dicono che ormai siamo anziani, non possiamo capire tante cose e sembra che non ascoltino. Qualche volta non ascoltano, è vero, e devo dirvi che tante volte mi sento dire dagli anziani: “Io ho educato i miei figli in una certa maniera, ma adesso non vanno più a Messa, hanno deciso di convivere, non si sposano, non battezzano i figli ... oppure non mi ascoltano: è meglio che non dica niente, che taccia, che stia zitta”. Certo, capisco che è sempre stato un po' così: è evidente, è una legge di vita, siamo stati tutti giovani. Ho studiato tanto la Bibbia ed ho studiato tante lingue dell'estremo oriente e mi ricordo bene che un professore ci aveva fatto leggere alcuni brani di una scrittura antichissima che avevano trovato su dei cocci che diceva: “I tempi stanno veramente cambiando (ed eravamo 3000 anni avanti Cristo!) perché i figli non obbediscono più ai genitori”. Sembra che sotto il sole non sia cambiato niente. Noi ci lamentiamo e questo anziano di tremila anni fa si lamentava, allora, delle stesse cose di cui ci lamentiamo noi.

### ***4. Dare testimonianza di pazienza, amore, preghiera, sacrificio***

Non chiudiamoci dentro noi stessi: come anziani siete chiamati a dare innanzitutto la vostra testimonianza, perché prima delle parole conta la testimonianza della vostra pazienza, del vostro amore, ma anche la testimonianza cristiana della preghiera, del sacrificio offerto al Signore, del partecipare, anche con fatica, alle funzioni religiose.

Siate coerenti custodi del patrimonio di fede e di umanità della vostra comunità. Il custode è uno che ci tiene, che cerca di difendere e questo produce frutto anche se non sembra che all'inizio lo faccia, vi assicuro che produce molto frutto.

Vi racconto un episodio: sono stato a trovare in casa durante la visita pastorale un'anziana di quasi novant'anni che non poteva più camminare bene e mi diceva che non poteva più andare in chiesa. Gli ho risposto che anche da casa può pregare e offrire i suoi sacrifici perché si fa tanto bene, perché Gesù ci ha salvato quando aveva le braccia inchiodate sulla croce senza più poter predicare, abbracciare i bambini, fare miracoli. La redenzione del mondo è avvenuta nel

momento in cui sembrava che il suo sacrificio non producesse niente e invece ha prodotto tutto. Ho visto che era molto contenta ed allora le ho chiesto: “È contenta perché è venuto il Vescovo a trovarla?”. Lei mi ha risposto: “Sì, certo, ma anche per un altro motivo. Questa mattina è venuta a trovarmi mio nipote che ha avuto un figlio e abbiamo iniziato a parlare e poi mio nipote – che era un po’ “birichino”, perché io cercavo di dargli qualche buon consiglio, ma lui mi diceva: “Basta io non vengo più perché tu mi fai sempre delle prediche” ed io ero preoccupata perché sembrava che non andasse più in chiesa, pregavo per lui, cercavo di esortarlo e mi sembrava che i miei consigli non servissero più a niente – mi ha detto: “Sai nonna: mio figlio sta crescendo e, di fronte alla società in cui ci troviamo, io mi chiedo sempre quali consigli devo dargli per crescere bene, per essere in grado di gestire bene la sua vita perché sai c’è la televisione, c’è la cultura e non so bene che cosa dirgli. Non è come una volta che si continua a dire le stesse cose. Alla fine ho deciso: Io gli dirò quello che mi diceva mia nonna, perché quelle comunque erano cose buone”. Lei era tutta contenta perché ha capito che quello che aveva detto sembrava seminato nel deserto e invece no, non era così.

Il bene sembra che non produca frutto subito: in realtà entra nel cuore, entra dentro e sta invaso lì, sembra che stia lì senza portare frutto e uno pensa di aver seminato invano. Invece no, il seme non cade mai invano: ad un certo punto può risorgere improvvisamente. Se noi non lo avessimo messo questo seme di bene, non ci sarebbe niente da fare, ma se noi lo abbiamo messo prima o poi nella vita potrà risultare un punto di riferimento importante, decisivo.

Nel Vangelo c’è un episodio che conoscete molto bene.

Gesù è in croce con accanto due ladroni, uno a destra, uno a sinistra. Uno dei due bestemmiava, mentre l’altro diceva: “Siamo qui a soffrire perché abbiamo commesso delle colpe gravi da meritare la pena di morte, abbiamo rubato, magari ucciso o violentato, e paghiamo per le nostre colpe”. Ad un certo punto prima di morire si ricorda di pregare.

Mi sono sempre chiesto: Chi gli avrà insegnato a pregare? Chi gli avrà detto: “Nei momenti difficili della vita rivolgiti al Signore, non pensare di risolvere da solo i problemi, prega perché il Signore è buono, il Signore ti può aiutare”? I suoi genitori? I suoi nonni? Forse sì: gli Ebrei avevano una religione molto familiare, facevano addirittura la Pasqua in famiglia.

Poi se ne è dimenticato: ha fatto una vita disastrosa per cui queste cose buone che aveva ricevuto non facevano parte della sua vita. Forse i genitori e i nonni, vedendo la vita che stava compiendo, si saranno messi le mani nei capelli e si saranno domandati dove sarebbe andato a finire, constatando il fallimento della loro educazione.

Alla fine della vita si è ricordato di pregare, si è rivolto a Gesù e gli ha detto: “Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”. È bastata quella preghiera per riscattare tutta una vita di peccato: pensate quanto è buono e misericordioso e grande il nostro Dio! Gesù, infatti, gli risponde: “Oggi sarai con me in paradiso!”: Il primo a entrare in paradiso è un ladro. “Oggi sarai con me in paradiso”: gli ha dato la grazia di salvarsi perché ha avuto questo sussulto di bene. Lui ce l’aveva dentro questo consiglio, questo orientamento e l’ha tirato fuori al momento giusto. Stava per morire e non c’era più niente da fare: basta un pentimento per essere salvato. Papa Francesco ce lo ricorda sempre in questo giubileo: Dio perdona sempre, perdona tutti, ma bisogna avere il coraggio di chiedere il perdono di rivolgersi a lui.

### ***5. La forza della preghiera***

Dobbiamo avere fiducia in quello che siamo stati come educatori e anche in quello che possiamo fare adesso in questo stato della nostra vita e se non possiamo fare niente possiamo sempre pregare perché la preghiera aiuta le persone, è un grande atto di amore. Quando io vedo un povero lo aiuto e so bene che sarò giudicato su questo aspetto della carità, ma le opere di misericordia corporale (dar da mangiare, dissetare, accogliere, vestire, visitare i carcerati e i malati ...) sono accompagnate da quelle spirituali (consigliare, insegnare, ammonire, consolare, perdonare, sopportare, pregare) che qualche volta si dimenticano pensando che non sono importanti. Queste sono cose della vita di tutti i giorni di cui abbiamo bisogno, di cui tante persone hanno bisogno, anche i nostri parenti, figli, nipoti ... abbiate questa consapevolezza come questi due anziani.

Il Signore vi privilegia perché vi dà veramente la possibilità con il vostro esempio, con la vostra preghiera e anche con i vostri consigli di dare una mano anche ai vostri figli, ai vostri nipoti per camminare sulla via del bene e comunque se anche voi camminerete sulla via del bene, certamente otterrete molta grazia dal Signore perché il Signore non si lascia vincere in generosità.

Voglio ritornare ancora un attimo sulla preghiera.

La preghiera che io faccio per gli altri è un atto di amore e di carità e il Signore praticamente ricompensa anche me, perché se tu preghi per un altro la preghiera ritorna anche su di te. La preghiera è uno dei mezzi più importanti che abbiamo a disposizione non solo per cambiare la nostra vita, per chiedere perdono al Signore, per ottenere – anche attraverso l'intercessione di Maria – quelle grazie che Lui ci può concedere, ma anche per aiutare gli altri, per aiutare la Chiesa. Non per niente papa Francesco dice sempre: “Pregate per me”.

La Chiesa sotto questo profilo ha fatto una scelta veramente grande e sorprendente. Voi conoscete i missionari e le missioni: persone che partono per portare il Vangelo e la civiltà fra le popolazioni più bisognose, costruiscono pozzi per l'acqua nel deserto, hanno costruito scuole e ospedali, grandi e belle iniziative di promozione umana e sociale, predicando il Vangelo. Chi è il patrono della missione? San Francesco Saverio, un missionario formidabile in India e in Giappone. Tuttavia, i missionari hanno anche una patrona ed è santa Teresa di Gesù bambino, santa Teresina, una monaca di clausura che non è mai uscita dal convento ed è morta giovanissima e che ha sempre fatto della sua vita una preghiera. Ha pregato continuamente e faceva della sua vita dalla mattina alla sera un'offerta continua al Signore. Ma perché farla patrona delle missioni? La Chiesa ha voluto darci questo esempio: che si è missionari sia come san Francesco Saverio, andando, predicando, portando il Vangelo, e sia pregando come santa Teresina perché la preghiera è la forza della missione, perché la preghiera è importante tanto quanto l'impegno di predicare il Vangelo e di realizzarlo attraverso i sacramenti e la catechesi. La preghiera è indispensabile per realizzare anche l'altro aspetto della predicazione. Nel libro “Storia di un'anima” che santa Teresina ha scritto per obbedienza alla sua superiora e che gli ha meritato anche il titolo di “dottore della Chiesa”, ella spiega il motivo per cui si interessava delle missioni. Diceva: “In questo momento forse c'è un missionario che è stanco, scoraggiato: io offro al Signore le mie preghiere, le mie sofferenze (ha sofferto molto anche dal punto di vista fisico!), la mia pazienza perché questo missionario possa riprendersi, possa avere più forza per annunciare il Vangelo. La preghiera era rivolta a questa missione della Chiesa universale. Per questo la Chiesa l'ha resa patrona delle missioni. Quando noi preghiamo, portiamo nel mondo veramente la forza di Dio, aiutiamo anche a fare il bene per coloro che lo fanno, aiutiamo a superare il male per coloro che hanno fatto il male perché il Signore gli dia la forza di pentirsi, aiutiamo la pace, la giustizia e l'amore nel mondo. La preghiera è un fare, eccome, è un produrre frutto. Quando si diventa anziani si ha anche più tempo per pregare ed è tempo propizio per aiutare la Chiesa, le comunità cristiane, le vostre parrocchie, i preti, i catechisti, le persone che sono impegnate nella carità a svolgere bene il loro servizio. Anche voi date il vostro contributo perché la preghiera è il mezzo più efficace che rende più fruttuoso il compito e il servizio che fanno gli altri.

C'è un episodio nell'Antico Testamento molto concreto e significativo sotto questo profilo. Quando il popolo di Dio è entrato nella terra promessa si è trovato davanti la fortezza di Gerico, una città fortificata inespugnabile. Giosuè combatteva nella battaglia con gli abitanti di Gerico per conquistare la terra promessa e non era in grado di vincere; allora hanno chiamato Mosè, che ormai era molto anziano. Egli ha iniziato a pregare e, pregando, Giosuè vinceva. Però, essendo anziano, Mosè non riusciva a tenere le braccia alzate – si usava pregare così! – e quando teneva giù le braccia Giosuè perdeva. Allora hanno preso due giovani, li hanno messi vicino a Mosè perché tenessero le sue braccia alzate perché potesse pregare a lungo. Hanno trovato questo escamotage molto bello e alla fine hanno vinto. La Bibbia lo racconta così con semplicità per dire ancora una volta che ci vuole chi combatte – perché porta la Chiesa nel mondo del lavoro, della storia, dell'evangelizzazione, i missionari – ed anche chi prega. E non è secondario, anzi decisivo per far sì che quello che si fa diventi fruttuoso,

veramente vincente nel male, per portare il Vangelo nel mondo. Questi episodi biblici ci fanno capire l'importanza della preghiera.

Sono giunto alla conclusione della mia riflessione. Questo volevo dirvi perché credo che gli anziani hanno una missione grande da svolgere. Non dovete pensare che una volta arrivati a una certa età si confermi l'esistente nella vostra vita, nella vostra fede, nei vostri sacrifici, pensando che non potete ormai più fare grandi cose. Invece potete fare molto: la Chiesa, la vostra parrocchia ha bisogno di voi, della vostra presenza, della vostra preghiera, della vostra partecipazione, dei vostri consigli, come ne hanno bisogno le vostre famiglie, come ne hanno bisogno i giovani anche se sembra che a volte non ascoltino. Non importa: noi dobbiamo continuare a camminare sulla via diritta che ci hanno insegnato anche i nostri nonni e che trasmettiamo alle nuove generazioni. Poi sarà il Signore che farà fruttificare: vedremo o non vedremo questi frutti? Certamente li vedremo, magari quando saremo già di là con il Signore. L'importante è che noi abbiamo questa responsabilità ed è una responsabilità grande.

Certo, nella nostra società il pensionato non è più uno che lavora, sembra quasi che sia un mantenuto e certamente se lo è anche meritato, ma di fronte a Dio e di fronte alla Chiesa la cosa è ben diversa: un anziano può essere ancora ed è chiamato ad essere un protagonista fondamentale della vita della missione e del Vangelo e del portare il regno di Dio nel mondo, uno che indica anche ai giovani la strada del futuro.

Sentitevi carichi di questa consapevolezza e di questa speranza: non perdetevi mai la speranza! Siate portatori di speranza, perché oggi viviamo in un mondo un po' difficile dove si tende ad essere scoraggiati. Il bene alla fine vince sempre, il bene – dice Gesù – è come la luce: se tu accendi una luce in una stanza buia, lì dove c'è la luce non ci sono più le tenebre. La luce è più forte delle tenebre: se noi accendiamo la nostra piccola luce dell'amore, della pazienza, della preghiera, della perseveranza, la luce di quei valori che abbiamo ricevuto e cerchiamo di vivere per le nostre famiglie, per le nostre comunità, sappiamo che le tenebre del peccato, della violenza, dell'egoismo, di tutto ciò che può scoraggiare, arretreranno, perché dove entra Dio, anche per mezzo della nostra partecipazione, non può esserci il male. Anche Gesù sulla croce sembrava sconfitto e invece lì è nata la vittoria che ha portato nel mondo la salvezza.

Crediamoci e lavoriamo per questo con serenità, gioia, speranza vera, autentica, quella che ti fa dire che la vittoria del bene c'è e ci sarà: tocca anche a noi testimoniarla con la nostra vita.

## SABATO 30 GENNAIO 2016

Presso la parrocchia **Madonna di Pompei** alle ore 17.30 ascolta le Confessioni e alle ore 18.30 presiede l'Eucaristia della comunità parrocchiale.

**In SERATA**, alle ore 21.00 presso il salone teatro della parrocchia Beata Vergine delle grazie, incontra l'**Azione cattolica**.

## INCONTRO CON L'AZIONE CATTOLICA

Dopo il saluto di benvenuto dei presidenti dell'Azione cattolica delle Parrocchie Beata Vergine delle grazie – Crocetta e S. Teresa di Gesù bambino, che hanno presentato la realtà dell'associazione, l'Arcivescovo ha offerto a tutti i presenti la seguente riflessione.

Io sono stato membro dell'Azione Cattolica quando ero ragazzino, al mio paese: fiamme verdi, bianche e rosse (voi non sapete che cosa vuol dire, ma all'epoca c'era questa divisione). Poi sono entrato in seminario e quando sono diventato prete ho fatto la mia esperienza a Roma di

35 anni: ero andato solo per studiare e per tornare nella mia diocesi; pochi anni, ma non c'è niente di più definitivo di ciò che è provvisorio! E così sono rimasto lì 35 anni.

Nella parrocchia di San Filippo Neri c'era un bel gruppo di AC ho fatto l'assistente dei giovani e poi – visto che non c'era nessun altro – anche degli adulti e così ho avuto modo di conoscere dal di dentro un po' questo settore. Nella mia vita di prete a Roma, essendo stato molto impegnato nella catechesi, ho avuto un rapporto intenso non con l'ACR in quanto tale, ma con gli assistenti centrali dell'ACR: vivevamo insieme nella casa degli assistenti, una casa che era stata fondata a Roma dagli assistenti dell'AC e poi assunta dalla CEI; in questa casa c'erano anche gli addetti dell'ufficio catechistico della CEI ed era nata una bella collaborazione tra di noi.

Sono contento che in questa parrocchia ci sia una presenza così importante ed efficace, come sono pure contento che essa sia nata o rinata nella parrocchia di Santa Teresina. So bene che nella storia del passato l'Azione cattolica era un po' l'unica associazione presente e che, poi, è subentrato un periodo, dopo il Concilio, in cui si pensava che non ci fosse bisogno di associazioni, perché si diceva che ogni singolo cristiano deve essere testimone. Quest'idea non è del tutto tramontata. L'associazionismo ha trovato poi uno sbocco nella forma dei movimenti, ma in molte parrocchie della nostra diocesi non ci sono né l'Azione cattolica né i movimenti, perché chi ha seminato in quel periodo riteneva che non ci fossero bisogno di etichette particolari, ma che fossero sufficienti i gruppi spontanei: questo ha portato in tante diocesi una sorta di azzeramento di certe associazioni. I movimenti oggi ci sono, ma non sono così presenti nelle parrocchie; in diocesi sono pochissimi. Inoltre, Torino è molto centrata e impostata sulla parrocchia: questo – secondo me - è un impoverimento perché l'associazionismo, i movimenti, le aggregazioni laicali sono una forza notevole per la chiesa e per i membri che fanno parte di questa realtà perché fanno superare la frammentazione, la provvisorietà. I gruppi spontanei, infatti, nascono, crescono e muoiono ma senza riferimenti precisi. Spesso nella formazione c'è un impegno più sul fare e sull'agire che non sull'essere cristiani. Manca la formazione sull'essere cristiani, che è fondamentale e decisiva. Io facevo le riunioni settimanali con i giovani e con gli adulti, con i sussidi dell'AC che arrivavano dal centro: erano molto interessanti e ancorati alla laicità, con un tema unitario che per tutto l'anno veniva sviscerato e davano l'idea di come un cristiano debba vivere la sua esistenza concreta nell'ambito familiare, sociale, economico, politico, ....

Sono stagioni del passato: non voglio fare la storia. Adesso siamo qui. Vediamo le cose positive nel nostro tempo e certamente la vostra presenza in questa parrocchia è un fatto molto positivo e direi fondamentale. Sono qui questa sera fundamentalmente per ascoltarvi, ma vorrei, però, offrirvi alcuni spunti di riflessione.

### ***1. La diocesanità***

Penso che sia importante favorire nelle nostre parrocchie, comunità e gruppi una crescita di quella dimensione diocesana che è molto labile e superficiale e diventa sempre più labile man mano che ci si allontana da Torino. L'Azione Cattolica ha sempre coltivato la diocesanità: è fondamentale essere radicati in una parrocchia, perché la parrocchia è la realtà territoriale non solo geografica, ma anche spirituale e culturale più presente sul territorio, che ti sostiene dalla vita alla morte, però l'Azione Cattolica ha sempre avuto una attenzione particolare alla diocesi, al magistero (al papa), una dimensione che allarga dalla parrocchia alla diocesi e alla chiesa universale. Credo che sia un valore fortissimo che ha avuto sempre l'AC, perché non ha mai fatto programmi suoi ma sempre ha assunto i programmi della CEI o che il vescovo locale ha indicato e si è sempre messa al servizio di questo compito e di questa finalità che è stata data. E ha dato la possibilità alla Chiesa di saper sviluppare un discorso nel sociale e nel politico in ambiente laico, anche attraverso alcune personalità dell'AC che hanno dato alla nostra società una testimonianza fondamentale di servizio.

Adesso è arrivato il momento forse di riprendere un attimo questo discorso della diocesanità perché viviamo un periodo della nostra diocesi, del cosiddetto riassetto territoriale, che non è solo un riassetto geografico, ma uno stile di Chiesa che vuole cogliere la sfida di Papa Francesco a uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare le periferie esistenziali, una

chiesa che non è autoreferenziale, non chiusa in se stessa, ma una chiesa con una dimensione fortemente missionaria. Questa dimensione anzitutto si esplicita proprio nell'andare nelle periferie, nell'entrare nel vissuto concreto delle periferie delle persone, nel vissuto concreto della storia delle persone che ci circondano. Ho vissuto questa idea con Papa Giovanni Paolo II, quando andavo per le parrocchie di Roma con lui, ed era solito dire sempre questa frase: "Parrocchia trova te stessa uscendo fuori da te stessa!". Devi trovare il senso della tua esistenza non dentro te stessa ma uscendo fuori! La parrocchia deve uscire verso la diocesi, verso le realtà sociali, e la fanno uscire i laici che portano il Regno di Dio nel tessuto concreto della storia.

## **2. La formazione**

Tuttavia, non si può dare agli altri ciò che non si è: io posso dare a un altro delle conoscenze, del sapere; posso dare anche qualcosa che so fare, ma non posso dare ciò che non sono. La mia esistenza la mia interiorità: se io sono cristiano, se sono discepolo di Cristo e sono un discepolo missionario, devo trasmettere agli altri attraverso il mio servizio e la mia testimonianza, sia dentro la parrocchia, sia dentro le associazioni che nel mondo trasmettere ciò che sono. Bisogna che emerga che il messaggio e il messaggero si identificano: ciò che io testimonia è ciò che io sono.

Questo discorso è fondamentale. La formazione che l'AC ha sempre cercato di fare è una formazione ad essere cristiani e ad avere quei contenuti fondamentali radicati e stabili della fede in Gesù Cristo e della comunione ecclesiale (che sono strettamente congiunti) per potere poi portare nel tessuto della storia del quotidiano la tua presenza e testimonianza che è efficace non perché la porti tu, ma perché porti qualcuno in te che è qualcuno che rende efficace il tuo fare, che è Gesù Cristo. Questo, oggi, è un aspetto da recuperare nelle nostre comunità. Io vedo che gli educatori, i catechisti e quanti si occupano di educazione non sempre fanno una formazione per loro, radicata sul loro essere, ma la fanno quasi esclusivamente in vista del servizio: è importante, ma la formazione non deve trascurare le radici del fare. Credo che occorra recuperare molto l'aspetto delle radici del proprio essere cristiani per potere testimoniare e portare questa testimonianza ad essere efficace nel nostro agire, ovunque, in tutti gli ambienti e le situazioni della storia.

Al convegno di Firenze ho terminato la mia relazione con una frase di Giovanni Crisostomo – scritta nel terzo secolo, in un tempo in cui i Cristiani erano una infima minoranza – in cui egli aveva il coraggio di dire: *"Non ci sarebbero più pagani se noi fossimo veramente Cristiani!"*. Per dire che, forse, non lo siamo fino in fondo se la nostra testimonianza e il nostro annuncio non buca – come si dice in linguaggio televisivo. Mettiamo avanti tanti discorsi: c'è la cultura, il pluralismo; tutto questo ostacola: è vero. Ci mancherebbe. Però penso che di fronte ai problemi e alle situazioni difficili, non li dobbiamo considerare dei problemi, ma delle opportunità, che ti stimolano a cambiare, a rinnovarci e a convertirci al Vangelo. Se li consideri solo problemi sono situazioni che ti capitano addosso e finisci per pensare che ti devi difendere e salvaguardare. E come faccio ad affrontarli? Davide ha affrontato Golia senza nessuna armatura, con una piccola fionda. E ha abbattuto Golia. Noi di fronte a questo mondo che ci sembra un Golia enorme che ci soffoca, abbiamo la tentazione di armarci con una armatura, mentre invece occorre trovare quella pietruzza, che è la forza del Vangelo che viviamo e testimoniamo.

## **3. La testimonianza della laicità**

L'altro aspetto che volevo sottolineare è l'essere laici in senso positivo. Giustamente il Concilio sottolinea che il mondo non può essere trasfigurato senza lo spirito delle beatitudini attraverso la testimonianza dei laici, che essi danno in modo splendido. Lo dico perché qui abbiamo il beato delle beatitudini, Pier Giorgio Frassati che era anche appartenente dell'AC. Rendono viva la loro vocazione portando il Regno di Dio trattando le cose temporali. Questo è il discorso di essere fermento che può cambiare la vita e la storia: bisogna andare controcorrente ed essere capaci di essere coerenti.

Ma c'è un altro aspetto della laicità che non viene forse vissuto pienamente nelle nostre comunità: quella di chi in una parrocchia svolge un determinato compito o servizio con una determinata presenza, ma si sveste quasi della sua laicità. Il mondo è sempre qualcosa che sta fuori: fuori sei inserito nel mondo, nell'ambito lavorativo, familiare e vivi la tua quotidianità nel mondo come laico, ma quando vai in parrocchia lo lasci fuori, perché ci sono altre cose importanti, fondamentali: la liturgia, la fraternità da vivere insieme, la Parola da vivere insieme. Penso che se la chiesa deve uscire fuori e abitare le realtà del mondo, bisogna che siamo i laici siano maestri nella Chiesa in questo senso. Occorre aiutare le nostre parrocchie a essere meno clericali, perché a volte i laici che lavorano nelle nostre parrocchie sono più clericali dei preti. C'è un clericalismo ancora presente nelle nostre comunità, di stampo un po' tridentino, nel senso della gerarchia, e c'è anche un clericalismo laicale: i laici si svestono in qualche modo della loro laicità, svolgono compiti certamente importanti, ma che non hanno direttamente riferimento alla loro laicità. In alcuni ambiti questo si fa, in altri assolutamente no. Occorre che i laici aiutino la chiesa a diventare più "laica" (da *laòs*, popolo). E aiutino la comunità a capire cosa vuol dire abitare le realtà periferiche del mondo e della vita della gente. Aiutare la comunità in quanto tale ad essere portatori di quelle tematiche che fanno parte dell'esistenza quotidiana. Non ci deve essere quella separazione – troppe volte esistente – tra la vita parrocchiale e quella di ogni giorno, quasi come se si pensasse che in parrocchia mi attrezzo e poi vado fuori in battaglia. No! La battaglia è anche dentro, non solo fuori dalla parrocchia.

Papa Francesco a Firenze ha detto proprio questo: "Voglio una chiesa che sia un ospedale da campo, che sia tutta sporca perché è andata in mezzo alla gente, che si investe dei problemi della storia e delle persone, che sa comprendere la vita della famiglia, il lavoro... Chi può fare questo se non chi vive dentro questa realtà, cioè i laici, che possono insegnare anche a noi e alla comunità in quanto tale a essere una comunità che diventa un segno, un riferimento per chi è fuori. Un riferimento non solo perché vogliono un sacramento, ma perché vedono una comunità che è attiva nel portare nel mondo un messaggio concreto nella storia, che è il Vangelo che viene vissuto con una testimonianza viva.

Io la vedo così. Forse l'ho detto in modo un po' confuso, ma penso che si debba lavorare molto insieme su questo. Nel riassetto della diocesi occorre fare emergere queste tematiche fondamentali, altrimenti diventa solo una riorganizzazione del territorio dal punto di vista della presenza dei preti nelle parrocchie ... e sarebbe un fallimento. Il riassetto dice che dobbiamo rivitalizzare tutti i membri della comunità e ognuno per la sua specificità. Al di là dei carismi e delle vocazioni che sono importanti, ogni battezzato è chiamato ad essere parte integrante di questo tipo di riassetto e a portare il suo contributo in questo riassetto. E l'AC che è una associazione che ha sempre vissuto dentro il tessuto della chiesa e del mondo, può essere trainante anche per la diocesi. Non è questione di essere tanti, ma di essere convinti che questa è la vostra missione e il vostro ministero laicale nell'AC. Penso che sia una cosa affascinante e veramente bella: certo occorre pensarci, riflettere, confrontarci e verificarci per non fare dell'associazione un treno che va avanti su binari precostituiti, sempre così, anche perché forse è difficile pensare a cosa si di viverso, perché qualcosa di diverso si può fare. È giunto il tempo di aiutarci a capire come riformarci. Papa Francesco – che più che parlare di rinnovamento della Chiesa parla di riforma, una parola molto più forte – ci ricorda che questo si fa con il discernimento prima di fare, e decidere insieme e coinvolgendo il popolo di Dio, la gente e non solo gli specialisti. Significa stare dentro la realtà del popolo di Dio e cercare di fare crescere la consapevolezza di essere lui soggetto, soggetto di pastorale, di evangelizzazione, soggetto sociale, soggetto liturgico ... È una cosa secondo me stimolante e va approfondita, e lo faremo dal prossimo anno, perché il Papa a Firenze ci ha dato questo compito: che ogni parrocchia, ogni diocesi e ogni comunità, ogni realtà associativa prenda in mano *l'Evangelii Gaudium* sulla base delle 5 vie di Firenze e provi a vedere qual è il modo e la forma per fare sì che la Chiesa diventi una Chiesa in uscita, che sa abitare il territorio non geografico ma delle persone. E indichi quali sono i punti fermi, pochi e fondamentali, su cui tutti dobbiamo impegnarci. Tocca a voi decidere – dice il Papa – io vi ho dato la magna carta che è *l'Evangelii Gaudium*. Su questo dovremo misurarci: faremo anche l'assemblea diocesana

su questo tema. È una sfida molto interessante e bella da prendere sul serio. Quindi leggetevi bene il discorso del Papa a Firenze, che dice non solo questo, ma anche altre cose molto interessanti sull'umanesimo cristiano, per dare un contributo anche di testimonianza e di esperienza che sia rilanciato durante l'assemblea diocesana. Se noi riuscissimo a portare esperienze concrete di parrocchie che stanno già facendo qualcosa di concreto in questo ambito ... non c'è una ricetta, ma partendo dalle esperienze concrete forse c'è la possibilità di tracciare qualcosa di interessante da fare emergere e trovare possibili indicazioni o orientamenti che poi raccoglieremo insieme.

Grazie ancora.

Alla riflessione dell'Arcivescovo sono seguite una serie di domande preparate in precedenza soprattutto dal gruppo di parrocchia Beata Vergine delle grazie – Crocetta a cui l'Arcivescovo ha risposto.

## GIOVEDÌ 4 FEBBRAIO 2016

In **MATTINATA** l'Arcivescovo fa visita alle **scuole** del territorio della parrocchia di **s. Giorgio martire**: *la Scuola materna parrocchiale, la Scuola elementare Falletti di Barolo, la Scuola media Foscolo e l'istituto per geometri Alvar Aalto (nel territorio della parrocchia S. Teresa di Gesù bambino).*

Nel **POMERIGGIO**, alle ore 15.00, fa visita ai **malati** della parrocchia **S. Giorgio martire**. Alle 17.00, nella stessa parrocchia incontra i **ragazzi del catechismo**.

In **SERATA**, alle ore 21.00 presso il teatro dell'**Oratorio salesiano della Crocetta**, incontra i **Giovani**.

## INCONTRO CON I GIOVANI

---

Dopo il canto di inizio e il saluto iniziale di un giovane rappresentante della Commissione giovani, viene letto il Vangelo di Gv. 1,35-42 a cui segue la seguente riflessione dell'Arcivescovo.

Conoscete molto bene anche voi questo brano di Vangelo. Voglio solo ricordare con voi la mia esperienza a partire da questo brano, perché penso che ciascuno di noi può ritrovare in questo brano la sua esperienza di incontro con Gesù Cristo che è diversa per ognuno di noi.

### *1. Giovanni Battista*

Certamente credo che per tutti noi, per voi e per me, è stato decisivo qualche Giovanni Battista, cioè qualche persona che ci ha parlato di Gesù Cristo: la famiglia, il catechista, un sacerdote, la comunità, il gruppo ... tanti sono i Giovanni Battista che in qualche modo ti spianano la strada, ti indicano di camminare su una via che ti conduce a conoscere e incontrare Gesù Cristo.

Tu però non ti deve accontentare di questo: ad un certo punto devi decidere tu. Cristiani non si nasce, ma lo si diventa con una scelta, con una conquista, direi: devi conquistarti l'incontro con Gesù Cristo attraverso una tua ricerca. Mettersi in questione, non accettare a scatola chiusa tutte le cose che ci hanno insegnato ma farle proprie con una consapevolezza e delle motivazioni tue personali perché Gesù Cristo non vuole della gente che in qualche modo continua a ripetere le cose che hanno sentito, ma vuole delle persone che si coinvolgono, che si rendano loro per prime responsabili.

Quando vado nelle scuole, soprattutto nelle scuole inferiori c'è una domanda che in genere i ragazzi mi fanno: "Ma tu non ti sei mai pentito di esserti fatto prete?" Oppure l'altra domanda

che dice: Ma non hai mai avuto dubbi sulla fede? Hai sempre creduto?”. Sono interessanti queste domande che nascono già nei ragazzi. La mia risposta in genere è che, forse per grazia di Dio, non ho mai avuto grossi dubbi sulla fede, ma mi sono fatto delle domande, questo sì! Mi sono fatto delle domande e bisogna farsi delle domande: non basta accettare a scatola chiusa ciò che ti viene detto, ciò che ti viene proposto. La fede è un passaggio continuo dalle ombre alla luce, dalla luce alle ombre: devi conquistartela, come quando conquisti una vetta di una montagna. Uno ti può spiegare: vai su di lì, cerca di fare questo o quello, ma alla fine quando ti trovi tu a faticare, a percorrere un sentiero difficile, bisogna avere il coraggio di affrontarlo, non ti devi fermare o scoraggiarti ... tocca a te; non c'è niente da fare.

Questo discorso della ricerca è continuo: non è detto che sia finita, neanche alla mia età, essendo io ormai anziano. La fede è sempre un'esperienza d'amore, di amicizia con la persona di Gesù. Sappiamo bene che la nostra fede non è un complesso di dogmi, di riti, di regole morali, ma è una persona e le persone – me lo insegnate voi – cambiano: bisogna sempre difendere il bene che sono le persone, ma cercare anche di capirle meglio, di motivare il rapporto di amicizia e di amore.

Mettersi in ricerca continua: questo è importante soprattutto quando si è giovani, perché in questo tempo della vostra vita si deve consolidare comunque uno stato di fede che sia un po' più sicura; poi la ricerca ci sarà sempre, ma è necessario partire almeno da un punto di sicurezza che penso ciascuno di voi avrà già cercato o starà cercando nella sua vita.

Questo è un aspetto bello di questo racconto. Io ho cercato sempre di incontrare il Signore e ancora oggi cerco di avere un rapporto sempre più bello con Lui: se tu dai per scontato l'amore, prima o poi questo svanisce, perché si indebolisce e diventa insignificante. Bisogna sempre renderlo effervescente.

## **2. La dimora.**

È un'altra parola chiave di questo racconto evangelico: «Andarono e videro dove egli dimorava e rimasero con lui». Non si tratta di un fatto occasionale, non è uno spot, un momento improvviso che ti viene e poi tutto svanisce: è un cammino, un percorso che esige un dimorare insieme. C'è un proverbio che dice: “Lontano dagli occhi, lontano dal cuore”. È un detto popolare che ricorda che due persone che si vogliono bene e che intendono costruire un progetto insieme, ma non stanno insieme, si sentono soltanto per telefono o perché hanno l'amicizia in internet, questo non può funzionare, perché se salta questo stare insieme, questo dimorare, non si riesce a crescere molto nell'amicizia e nell'amore. Le persone diventano una comitiva, che si ritrova qualche volta, ma non c'è un vero coinvolgimento. «Videro dove dimorava e rimasero con lui». Bisogna fare della fede un'esperienza di continuità e di perseveranza e non superficiale: la Messa, la preghiera, l'incontro e poi dopo? Voi dite: «Ma io devo studiare, devo lavorare, devo fare tante cose: non posso mica sempre stare insieme al Signore. Non è vero: ci posso stare se gli permetto di stare con me perché è Lui che sta con me. Lui c'è se il mio cuore, la mia interiorità, il mio desiderio è aperto a questa presenza. Se so che c'è non ho bisogno di chiamarlo, perché so che Lui comunque c'è. Sant'Agostino – un Vescovo che si faceva tante domande! – ha cercato una risposta anche a questa domanda: “Che cosa significa quella frase di Gesù: «Dovete pregare sempre senza stancarvi mai?»”. Ma come faccio a pregare sempre? Devo lavorare, pregare, andare a visitare le comunità... Dopo molta riflessione è arrivato a questa conclusione: “Se una persona ama un'altra persona la porta sempre dentro, anche se non la vede fisicamente, anche se non gli parla, anche se questa persona è distante da lui, la porta nel cuore e non se la toglie da dentro, la porta con sé come un tesoro prezioso”. E allora dice: “bisogna desiderare Dio e tu pregherai sempre”. Il desiderio di Dio sarà la tua preghiera. Il desiderio. Desidera e pregherai.

È bello, mi piace questo discorso perché parte da un'esperienza molto umana: desiderare Dio, ma anche permettere a Dio di desiderarci, perché è lui che trova spazio nella nostra vita. Quando siamo piccoli, parlando della preghiera, si confonde la “preghiera” con le “preghiere” (Padre nostro, Ave Maria). In realtà pregare non vuol dire recitare delle formula, ma significa un atteggiamento di ascolto, di relazione, di desiderio interiore. Quando si diventa un po' più adulti bisogna acquisire questa capacità di pregare con il cuore. Lo posso fare in autobus, per

la strada, posso benissimo lasciare che Dio mi interpelli, posso sentire la sua voce: non la sento fisicamente, ma la sento dentro, perché il primo a voler comunicare con noi è proprio Lui. Questo dimorare diventa un fatto molto decisivo e fondamentale per cementare la nostra amicizia con il Signore.

### ***3. Andò a chiamare suo fratello***

E, infine, l'ultima parte, quella su cui papa Francesco ci invita – lo ha fatto anche con voi giovani quando è venuto a Torino parlando in maniera abbastanza provocatoria) è il fatto che se tu hai avuto questa conoscenza, questo incontro, questa amicizia con Gesù Cristo non te la puoi tenere per te stesso, ma devi dividerla. In fondo è una cosa naturale, perché tutto ciò che riceviamo non lo riceviamo solo per noi. La vita, che abbiamo ricevuto in dono gratuitamente da altri, diventa vera, autentica, bella quando tu la spendi anche per gli altri, la comunichi, ti metti in relazione con gli altri. Se vuoi gioia devi dare gioia, se vuoi amore devi dare amore: è un principio fondamentale dell'esistenza della persona umana perché arriva da Dio che è così aperto, che ci dona tutto gratuitamente, che si toglie tutto per darlo a noi. .... Trova la sua gioia nel dare gioia, trova amore nel dare amore.

Il Vangelo ricorda che Andrea, arrivato a casa incontra suo fratello Pietro e lo convince ad andare a conoscere Gesù perché questa esperienza lo ha colpito profondamente e la vuole comunicare, donare anche a suo fratello per dargli la possibilità di gustare la stessa gioia e la stessa amicizia che aveva gustato lui nell'incontro con il Signore. E lo conduce da Gesù: come Giovanni Battista gli aveva aperto la strada per andare da Gesù, così lui la apre a un altro. Questa è la catena della trasmissione della fede, della comunicazione, della testimonianza, della missione. Quando papa Francesco parla della Chiesa in uscita dice proprio questo, indica questa strada. Per voi questo significa essere e mostrarvi cristiani in mezzo ai vostri coetanei, nella scuola, nel lavoro, nel gioco, nella sport, in qualsiasi situazione vi trovate, perché in esse avete certamente degli incontri con persone che non sono cristiane o che, comunque sono lontane. Però la preoccupazione di far vedere con il vostro stile di vita, con la vostra testimonianza e, a volte, anche con la parola, con l'amicizia in tanti modi che ciò che avete ricevuto in parrocchia non deve restare solo qualcosa di vostro, ma deve mettersi a disposizione anche degli altri. La provocazione che ha fatto papa Francesco – ve la ricordate – quando eravamo in piazza Vittorio ha detto: “Questa sera siete qui, cari giovani, tutti insieme, abbiamo fatto un bellissimo incontro, abbiamo dialogato, siamo qui attorno al Papa, adesso verso le undici, mezzanotte questa piazza sarà piena di altri giovani che non vengono a vedere il Papa, ma per altri motivi (movida, bar...). Bisognerebbe che chi ha avuto questa esperienza questa sera con me fosse anche portatore di questa esperienza con i suoi coetanei che vivono totalmente altre esperienze”. In che modo? Tocca a voi individuare le vie, le strade, i linguaggi, i modi, i tempi...

Non è facile una cosa del genere: voleva essere un esempio per dire che bisogna avere il coraggio di mostrarsi cristiani anche là dove magari c'è un ambiente talmente laico, talmente refrattario che sei portato a fare il morto, come quando sei al mare: nessuno si accorge che ci sei. Invece no! Devi farti vedere, devi farti sentire in qualche modo con il desiderio di comunicare qualche che per te è qualcosa di importante. Io sono stato alla movida di san Salvario e vi confesso che incontrando questi ragazzi, ne ho incontrato qualcuno che mi conosceva, perché erano di parrocchie. Come mai siete qui? Perché si sta insieme, si beve, si chiacchiera. Bene – ho detto io. È interessante però che al pomeriggio andate in parrocchia, in oratorio e poi alla sera fate questo tipo di esperienza per stare insieme, perché qui potete dare la vostra testimonianza di come si può stare anche qui in modo diverso rispetto a quelli che magari vengono solo qui per altri motivi e si mettono a fare cose che non sono secondo l'onestà e così via.

La missione certamente oggi non è facile, ma bisogna tenere presente il principio che diceva papa Giovanni Paolo II: “La fede cresce donandola”. Se non la doni, la fede – come l'amore! – se non la doni decresce e muore: devi proporti, devi incontrarti con gli altri.

# VENERDÌ 5 FEBBRAIO 2016

In **MATTINATA** l'Arcivescovo fa visita all'**Istituto S. Anna** del territorio della parrocchia di s. Secondo martire: *Scuola materna, Scuola elementare, Scuola media e Liceo*.

Nel **POMERIGGIO**, alle ore 15.00, fa visita ai **malati** della parrocchia S. Teresa di Gesù bambino. Alle 17.00, nella stessa parrocchia incontra i **ragazzi del catechismo**. Alle ore 18.00, fa visita alla **Scuola professionale Camerana** incontrando i dirigenti della Scuola e visitando i vari laboratori.

In **SERATA**, alle ore 21.00 presso il salone della parrocchia S. Giorgio martire, incontra i **Catechisti dell'iniziazione cristiana**.

## INCONTRO CON I CATECHISTI

---

Don Carlo Bertola, parroco di S. Giorgio e coordinatore della Commissione Catechesi ha rivolto il saluto iniziale all'Arcivescovo e guidato la preghiera con cui si è aperto l'incontro che si è svolto in due tempi:

- a) Dopo la lettura del Vangelo (Mt 13,1-23 – parabola del Buon Seminatore), l'Arcivescovo ha rivolto ai catechisti dell'Iniziazione cristiana convenuti la meditazione di seguito riportata.
- b) Egli ha poi invitato i presenti a condividere le esperienze che si stanno portando avanti nelle singole parrocchie dell'Unità Pastorale.

Di seguito il testo della meditazione dell'Arcivescovo.

Abbiamo ascoltato una parabola che conosciamo molto bene. Essa parla di noi, perché parla di un seminatore – che nel racconto è innanzitutto Gesù – ma sono seminatori anche tutti coloro che, nel nome di Gesù sono chiamati a donare la Parola di Dio agli altri: sacerdoti, Vescovi, Papa, genitori, catechisti ed educatori.

### **1. Credere nella forza della Parola**

Questa parabola ci fa comprendere una cosa che è carica di grande speranza e di grande fiducia malgrado tutto: la forza della Parola.

Noi a volte ci lamentiamo giustamente, legittimamente, del fatto che il nostro impegno educativo catechistico verso i ragazzi, soprattutto verso le famiglie, non ottiene quel risultato che ci aspetteremmo. Qualche volta dipende anche dalla nostra scarsa preparazione, ma la preoccupazione può esserci, perché, di fatto i ragazzi oggi sono molto distratti, molto disattenti, pieni di tanti altri interessi; le famiglie non collaborano e via dicendo. Potremmo stilare una litania di cose negative e di preoccupazioni – tutte vere – che sono molto presenti in tanti che hanno questo compito.

Se noi osserviamo bene il racconto della parabola, scopriamo che questo seminatore fa una fatica immensa per ottenere un piccolo risultato. Guardate quanto seme va sprecato sulla strada, lungo i campi, sul terreno sassoso o in mezzo ai rovi. Pensate a quanto seme affidato al terreno produce il frutto pieno: solo un terzo! Solo un terzo! Se facessimo un calcolo, dei cento semi che il seminatore ha affidato alla terra, forse tre, quattro, cinque, al massimo dieci di questi semi raggiungono la pienezza. Eppure, questo seminatore non cessa di seminare: sembra che non gli importi tanto il discorso sul terreno in cui il suo seme va a incrociare la vita delle persone; quello che interessa, e che è il suo compito, è comunque quello di seminare, perfino tra i sassi o tra le spine, perché, comunque, se c'è anche un piccolo terreno buono, il seme fruttifica molto: il trenta, il sessanta e a volte anche il cento per cento.

Penso che questo voglia dire che non dobbiamo preoccuparci dei risultati del nostro seminare, ma di seminare bene ciò che seminiamo: la Parola. Perché, poi, la Parola si fa strada

da sola: può essere soffocata, oh, certamente!, può essere rifiutata – lo afferma anche il Signore nel commento che fa. Tuttavia, io sono convinto che nella vita di un ragazzo – voi siete catechisti dei ragazzi – come nelle famiglie la Parola fa la sua strada anche se non sempre sembra che abbia un risultato e non lo ha certamente, ma non decade dalla sua forza poderosa che lo Spirito Santo gli attribuisce quando viene pronunciata e in qualche modo ascoltata, anche solo ascoltata senza essere radicata nel cuore.

Voglio farvi un esempio pratico, un esempio che troviamo nel Vangelo: il buon ladrone sulla croce. Questo ladro, assassino, pieno di tanti delitti, con una vita disastrosa, riconosce davanti a tutti, anche all'altro condannato che bestemmiava il Signore, che quel poveretto crocifisso accanto a loro non ha fatto niente di male: «Noi subiamo la pena per le nostre colpe». Riconosce di avere fatto tanto male e di subire una pena (che a quei tempi era la pena di morte) giusta dal punto di vista umano e civile.

Prima di morire, però, si ricorda di pregare.

Mi ha sempre impressionato questa cosa e mi sono domandato chi gli abbia insegnato a pregare. Certamente quando era piccolo, ragazzo, giovane, ha imparato a pregare nella sua famiglia: la religione ebraica, infatti, è una religione fortemente familiare. Forse avrà imparato a pregare anche dal rabbino nella sinagoga. Gli avranno insegnato, soprattutto, a prendere coscienza, a motivarsi: «Guarda che nei momenti difficili della tua vita il Signore ti vuole bene, ti è vicino: ricorri a Lui». Poi se ne era dimenticato.

La sua vita disastrosa di fronte a suo padre, sua madre, alle persone che lo conoscevano, è stata considerata una vita fallita. L'educazione che gli avevano impartito sembrava non aver raggiunto nessuno scopo e portato nessun frutto e la valutazione che si poteva dare dall'esterno era, quindi, negativa in tutti i sensi.

E invece non era così. Quel seme della Parola seminato nel suo cuore è rimasto ineso per tantissimi anni fino alla fine, ma dato che c'era e che nessuno poteva toglierlo – perché il seme della Parola nessuno lo può togliere – questo seme ha fruttificato il cento per cento, il massimo, dal momento che Gesù gli dice: «Oggi sarai con me in paradiso!». Più di così non poteva fruttificare: il massimo, neanche il trenta o il sessanta, ma il massimo. Ed ha fruttificato il massimo perché doveva fruttificare il massimo nella misericordia di Dio: altrimenti, se avesse fruttificato solo una parte, non lo avrebbe salvato.

La misericordia di Dio è talmente grande – come ci ricorda il Giubileo della Misericordia – che un atto di amore, una preghiera così semplice, fatta alla fine della vita, riscatta tutta una vita di peccato, di miseria morale, di abbandono e di lontananza da Dio.

I genitori e gli educatori, quando avranno visto il risultato completo di una vita, capiranno fino in fondo che la loro opera non è andata perduta. A chi mi dice: «Io ho educato cristianamente mio figlio, mia figlia: andavano in chiesa fino a quindici anni, poi a un certo punto hanno cominciato a non andarci più ... Adesso sono molto preoccupata e sento un dolore, una sofferenza grande perché mio figlio ha deciso di convivere senza sposarsi, e per me è una ferita, perché li ho educati anche con la testimonianza della mia famiglia, siamo rimasti uniti nella mia casa per tanti anni ... adesso fanno scelte completamente diverse. Abbiamo fallito», io rispondo dicendo: «No, non avete fallito: quello che avete seminato è qualcosa di talmente importante che resta comunque nel loro cuore. Continuate a seminare con il vostro amore, con la vostra vicinanza, con il vostro consiglio, soprattutto con la vostra preghiera perché il Signore porterà a frutto anche questo vostro sacrificio. Non sappiamo quando, non sappiamo se lo vedremo, ma certamente quello che avete seminato non andrà perduto».

Io ne sono certo. Sono veramente convinto di questo e lo dico anche a voi catechiste e catechisti: non abbiate mai motivi di scoraggiamento per il risultato che sembra non esserci a volte come vorreste della vostra catechesi, del vostro rapporto con la famiglia e così via. A voi tocca con entusiasmo, con gioia seminare, sempre, comunque. Questa è la cosa principale.

## ***2. Affidarsi alla forza dello Spirito Santo***

Vorrei, ora, ricordare quello che afferma il “Documento di base della catechesi” dei Vescovi italiani dove si afferma che la catechesi è opera dello Spirito Santo.

È come un iceberg: tu vedi solo un pezzetto di ghiaccio, ti sembra grande, ma è solo un pezzetto rispetto a quello che non si vede perché è sotto l'acqua. Quando tu fai catechesi, fai un pezzettino: sembra che sia tanto, ma in realtà tu fai un pezzettino rispetto a quello che fa lo Spirito Santo, e lo fa per sostenere quello che tu stai facendo. Lo Spirito Santo opera veramente attraverso di voi.

La vostra opera diventa feconda se voi pregate e vi tenete uniti allo Spirito Santo. Quando andate a fare la catechesi, magari per la strada, ovunque, rivolgete un pensiero al Signore: «Signore, Santo Spirito, aiutami; dammi tu le parole di cui ho bisogno per far sì che questa tua Parola – e non le mie – possano entrare nel cuore di questi ragazzi, di queste famiglie». Dobbiamo davvero crederci perché dice il Signore: «Ciò che è impossibile agli uomini non è impossibile a Dio».

### ***3. Essere testimoni gioiosi del Vangelo***

Papa Paolo VI, nella “Evangelii nuntiandi” ricorda che non abbiamo bisogno di catechisti tristi, scoraggiati, problematici, pieni di tanti “se” e di tanti “ma”; al contrario, abbiamo bisogno di catechisti lieti, gioiosi che comunicano agli altri la gioia dell'incontro con il Signore che loro stessi vivono perché se c'è questo c'è già una premessa indispensabile per far sì che qualcosa di bello, di grande penetri nel cuore dei ragazzi, delle famiglie.

Evangelizzare vuol dire comunicare gioia: il Vangelo è “buona notizia”.

Se voi avete ricevuto e vivete la buona notizia del Vangelo, siete in grado di annunciarlo agli altri con la vita, la testimonianza, l'affetto, l'amicizia, la comprensione, la misericordia, anche con le parole e con l'insegnamento, certamente. Questo è destinato a produrre frutti.

S. Agostino, in un libretto bellissimo intitolato “De catechizandis rudibus”, ricordava ai suoi catechisti come si fa a fare catechesi ai più rudi, ai più ignoranti, ai più lontani: “Quando vi trovate di fronte ad una persona così, la cosa principale non è cosa dovete dire e neppure come lo dovete dire, ma che lo diciate con gioia, che la ammaliate con la vostra gioia, facendo in modo che comprenda che ciò che gli comunicate è qualcosa che vi ha reso contenti, talmente contenti talmente contenti da sentire il desiderio di comunicare anche a lui questa gioia”. Sarà lui ad accoglierla o a rifiutarla: questo non è compito nostro.

Nel Vangelo di Luca si narra dell'incontro di Gesù con Zaccheo, uno strozzino, un lontano, considerato il capo dei pubblicani e peccatore. Gesù gli dona gioia: non gli dice qualcosa, non gli chiede qualcosa, ma gli dà un segno di gioia, un segno di amicizia: «Oggi vengo a casa tua!». E quella gioia penetra nel cuore. Gli avesse fatto, come facevano i profeti nell'Antico Testamento, la predica, oppure gli avesse detto che era condannato perché i comandamenti non sapeva neanche che esistessero, gli avesse ricordato di convertirsi... Zaccheo sarebbe ancora sull'albero. Invece è sceso, perché ha visto che è stato amato, così com'era, nella sua miseria.

È veramente un segno grande questa misericordia di Dio che non dobbiamo assolutamente ostacolare con i nostri “se”, i nostri “ma”, con le nostre titubanze e le nostre problematiche, che poi sono anche vere e legittime fin che volete, ma dobbiamo essere più sereni per non ostacolare la catechesi e forse trasmetteremo per empatia – che significa amicizia, relazione, affetto – la Parola destinata a portare frutto. Non dimentichiamo che, soprattutto i ragazzi, sono più propensi ad accogliere per empatia che per razionalità questa Parola seminata nei loro cuori e, così facendo, essa può produrre veramente molto frutto.

Dopo qualche istante di silenzio e la preghiera, l'Arcivescovo ha invitato i presenti a «raccontarci un po' per una sera le cose semplici, povere, piccole, i nostri tentativi per dare una risposta ai tanti interrogativi che i ragazzi e le famiglie oggi ci pongono».

## SABATO 6 FEBBRAIO 2016

In **MATTINATA** alle ore 10.00 fa visita al Convalescenziario Crocetta e alla Casa Trinité nel territorio della parrocchia Beata Vergine delle grazie.

## DOMENICA 7 FEBBRAIO 2016

Presso la parrocchia **Ss. Angeli custodi** alle ore 10.00 ascolta le Confessioni e alle ore 11.00 presiede l'Eucaristia della comunità parrocchiale.

## GIOVEDÌ 11 FEBBRAIO 2016

In **MATTINATA** l'Arcivescovo fa visita alle **scuole** del territorio della parrocchia di Ss. Angeli custodi.

Nel **POMERIGGIO**, alle ore 15.00, fa visita ai **malati** dell'**Ospedale Mauriziano** e a alle 16.00, nella cappella del medesimo ospedale presiede l'Eucaristia in occasione della **Giornata mondiale del malato**.

Alle ore 17,15, fa visita ai **malati** della parrocchia Madonna di Pompei e alle 18.00 incontra i ragazzi del catechismo.

In **SERATA**, alle ore 21.00 presso il salone dell'Oratorio San Felice della parrocchia **Ss. Angeli custodi**, incontra i **Gruppi caritativi**.

## INCONTRO CON I GRUPPI CARITATIVI

---

Don Ettore Maria Cattaneo, parroco di Ss. Angeli custodi e coordinatore della Commissione Caritas ha rivolto il saluto iniziale all'Arcivescovo e guidato la preghiera con cui si è aperto l'incontro.

L'Arcivescovo ha rivolto un saluto di benvenuto ai presenti invitando le singole parrocchie a presentare il loro servizio nella carità.

Grazie molte della vostra presenza e del vostro impegno nella frontiera più avanzata dell'evangelizzazione, perché veramente la carità e la solidarietà verso i poveri sono l'espressione concreta di questa Chiesa in uscita – come dice papa Francesco – che entra nelle periferie esistenziali della gente.

Prima del mio intervento vorrei sentire un po' chi sono i presenti perché siete diverse parrocchie e sarebbe bene che ogni parrocchia si presentasse senza dire tante cose, facendo un giro, per darmi modo di conoscere un po' quella che è la situazione delle realtà che si occupano in particolare dei poveri.

Dopo la condivisione delle esperienze, ha preso la parola l'Arcivescovo: di seguito, la trascrizione del suo intervento.

Grazie.

Noto che c'è una presenza molto capillare: mettendo insieme tutte queste realtà che avete presentato, ne esce fuori una mappa molto articolata di servizi che state offrendo al territorio, magari un po' frammentata perché fa riferimento alle singole parrocchie.

Ora desidero dirvi anch'io qualche cosa.

## **1. La cura della vostra formazione**

Innanzitutto dovete curare molto la vostra formazione.

Essa, oggi, è fondamentale sia per svolgere bene il proprio servizio e sia perché, facendo un servizio certamente concreto, dovete mantenere nel cuore il desiderio fondamentale di evangelizzare: voi siete degli evangelizzatori. Quando Papa Francesco è venuto a Torino, traducendo in concreto la frase di Gesù «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 44), ha detto: «La Chiesa non fa assistenzialismo, annuncia il Vangelo che promuove l'uomo e promuovendo l'uomo gli dà la possibilità di trovare una strada anche irta e difficile, ma possibile per affrontare con coraggio i suoi problemi». Questo vuol dire che in qualche misura da parte vostra ci deve essere una formazione sul Vangelo ad essere cristiani, formazione riferita proprio al tema della carità, con l'impegno di creare qualche momento importante, magari a livello di Unità Pastorale – anche solo una volta all'anno – per formarvi insieme su questo tema: «Come vivere il Vangelo dentro questo tessuto così difficile dei rapporti che abbiamo anche con gente di altre religioni, con le situazioni difficili che stiamo vivendo». Credo che possa essere una cosa molto efficace. È vero, infatti, che non si può dare ciò che non si è, e quindi se uno ha dentro di sé questo amore profondo alla Parola di Dio, se nutre la sua vita con una dimensione spirituale, questo travalica il modo concreto con cui voi agite e fa passare quello che è più decisivo.

Quando ero vescovo a Vicenza, un anno ho incontrato don Oreste Benzi fondatore delle comunità Giovanni XXIII, gruppi di famiglie che accolgono ragazzi anche disabili che non sono i loro; lui stesso lavorava molto anche con le prostitute, con le persone un po' ai margini. Un giornalista gli ha posto – ed era evidentemente una domanda provocatoria – questo interrogativo: «Don Oreste, tu fai tutto questo e certamente lo fai bene, ma ci sono tanti atei, tante persone anche di altre religioni che fanno le cose che fai tu: che differenza c'è?». Lui ha risposto mi pare molto bene dicendo: «Di per sé non c'è nessuna differenza se guardiamo all'efficacia e al risultato che può essere lo stesso: se uno ha fame e tu gli dai da mangiare, che tu sia cattolico, ortodosso, buddista o musulmano ... se gli dai da mangiare, gli dai da mangiare. In questo senso non c'è differenza. Però io quando faccio tutte queste azioni ci metto tutto me stesso e mettendoci me stesso ci metto l'amore che è in me e quindi gli dono Gesù Cristo. Insieme al pane gli dono anche la mia fede in Gesù Cristo che è la cosa più importante di cui questa persona ha bisogno». È evidente che non glielo devo dire, però devo avere dentro di me questo grande dono della fede in Gesù Cristo, perché è solo lui che mi dà la forza di poter amare, di trovare le strade per la risposta più appropriata alle persone. E poi Gesù mi dice che quello che ho fatto ai poveri l'ho fatto a lui: se ho questa fede affronto anche qualsiasi sacrificio, qualsiasi situazione.

Mi pare importante questo discorso della formazione per sentirsi evangelizzatori. Si pensa e si dice che chi è catechista per forza annuncia il Vangelo e Gesù Cristo, mentre chi fa la carità, fa le cose pratiche e concrete. È vero, ma anche chi fa un servizio nell'ambito della carità deve sempre sentirsi un annunciatore di Gesù Cristo: lo annuncia in modo diverso, lo annuncia con le coccole, lo annuncia stabilendo delle relazioni, un'amicizia, qualcosa che va oltre i beni materiali da distribuire, le bollette ... dà anche questo, ma cerca di mantenere una relazione con la persona in quanto tale, perché è dentro il cuore della persona che bisogna in qualche modo cercare di entrare per poterla aiutare a superare certe situazioni di difficoltà.

Il Papa ha giustamente detto che non facciamo solo assistenzialismo, perché altrimenti questo lascia la persona passiva: costui, infatti, sa che continuamente ha la possibilità di avere quel sussidio e quindi si sente in qualche modo garantito e non ha più nessuno stimolo per trovarsi lui qualcosa di migliore da fare o per gestire bene i soldi che finisce per usare con scopi diversi da quelli per cui noi glieli abbiamo dati. Io mi ricordo il detto del «sessantotto» che diceva: «Non devi continuare a dare il pesce tutti i giorni, ma devi insegnargli a pescare e semmai comprargli la canna perché lui impari a pescare e si prenda da solo il pesce di cui ha bisogno per vivere».

## **2. La comunità soggetto dell'azione caritativa**

La seconda riflessione riguarda il discorso della comunità che è stato accennato in uno degli interventi.

Penso che sia un discorso molto importante, fondamentale: se noi non facciamo crescere una mentalità, un costume, uno stile di essere cristiani nella nostra comunità che comprenda anche questo aspetto concreto della solidarietà, della prossimità, dell'essere cioè disponibili a mettersi in gioco in qualche modo verso gli altri ... noi avremo sempre dei gruppi di gente anche generosissima come voi – magari con qualche difficoltà per il ricambio come è stato detto – mentre la comunità rimarrà sempre un po' ai margini. Per comunità intendo almeno quelli che partecipano alla Messa della domenica, perché comunità sono anche tutti gli altri, ma sono tante volte le nostre assemblee che in qualche modo ci aiutano perché ci danno dei soldi o perché portano dei pacchi di viveri. Benissimo: sono tutti aiuti importanti, io sarei, però, più contento se, invece di portare qualche cosa in chiesa, tu mi dessi mezz'ora alla settimana del tuo tempo, perché allora ti coinvolgi, in maniera più profonda, veramente diretta, altrimenti sembra sempre che si tratti di qualcosa di estraneo. Certa gente aiuta i poveri così, in maniera indiretta, ma i poveri non li ha mai visti in faccia, non ha mai parlato con uno – come parlate voi – dei suoi drammi e delle sue situazioni: siete voi che mediate tutto questo. La comunità di questo problema non si sente più di tanto coinvolta: uno scopo del vostro impegno dovrebbe essere quello di inquietare un po' di più le nostre comunità e cercare di renderle un po' più coinvolte. Essi devono sentire e comprendere che la prossimità del tuo vicino di casa, se ha bisogno di qualcosa che tu gli puoi dare, deve essere a carico tuo, non un qualcosa da demandare soltanto alla Caritas o alla san Vincenzo, quasi come se fossero gli specialisti che praticamente fanno loro.

Ricordo un episodio capitato a Pierluigi Dosis, direttore di Caritas diocesana. Una sera gli arriva una telefonata: "Lei è il direttore di Caritas? Guardi c'è qui una donna nella piazza (non ricordo più quale) in una pozza di sangue ... l'hanno pestata a morte, non lo so; io passavo di qua in macchina, ho visto questa signora che barcollava ed è caduta. Venga a vedere!". "D'accordo. Mi aspetti un attimo che arrivo subito" risponde Dosis. "No, no – riprende l'altro – io adesso devo andare, ho fatto il mio dovere, le ho detto che c'era questa donna: ora tocca a lei, io ho finito il mio compito. Non è lei lo specialista?". Capite? Si pensa sempre che ci sia qualcuno che deve tirare la carretta mentre gli altri stanno alla finestra a guardare. Bisogna far crescere il senso di una comunità che fa la carità perché su di essa saremo giudicati. Papa Francesco con il giubileo ci invita a mettere in pratica le opere di misericordia corporale e spirituale: il rischio che corriamo è quello che queste cose passino fuggacemente nella mente e nel cuore degli uomini. Credo che sia necessario scuotere di più le nostre comunità non solo chiedendo dei soldi, ma per renderle disponibili, soprattutto per fare in modo che all'interno della comunità almeno un po' di persone si rendano più attente e più sensibili a mettere in gioco qualcosa di se stessi. La comunità deve diventare soggetto dell'azione caritativa: non deve avere solo dei gruppi scelti, di avanguardia, che sono in prima linea: dietro i gruppi, dietro la prima linea ci vuole anche la truppa!

### **3. Creare rete.**

Ormai non possiamo più pensare che ogni parrocchia possa gestire questo discorso della carità da sola.

La commissione zonale ha lo scopo non solo di mappare quello che già c'è, ma di mettere insieme le priorità, le necessità, per individuare un modo di aiutarci, perché se ci mettiamo insieme a lavorare certamente non faremo tutto, ma quello che faremo lo faremo in maniera molto più efficace, insieme. Se ognuno tiene per sé quell'angolino che ha e cerca di gestirlo al meglio, ma lo fa da solo, è molto più difficile. Dobbiamo aiutarci a superare questa autoreferenzialità tipica di una certa Chiesa che aveva un tempo tante forze e tante risorse per trovare la possibilità di collegarci, di "fare" rete – come si dice oggi - tra le parrocchie nell'ambito della carità.

Mi è piaciuto molto questo vostro impegno di aver tentato di prendere comunque un punto, quello dei rifugiati, e di mettervi tutti insieme per dare il proprio contributo. Questo è quello che avevo in mente quando ho detto che ogni Unità Pastorale – il Papa era stato più

coraggioso e aveva detto ogni parrocchia! – doveva farsi carico della situazione di 4/5 persone per dare loro accoglienza.

L'importante è cercare di fare qualcosa insieme, tutti insieme, cercando di mettere in comunione quel poco che si ha di volontariato e di risorse per un'azione comune. Poi ci saranno sempre i poveri all'interno di ogni parrocchia. A Roma si dice che "i poveri fanno il giro delle 7 chiese", abituati come sono ad andare dall'uno e dall'altro: bisogna avere un po' di attenzione a monitorare chi sono queste persone e queste situazioni perché molti di loro, anche se sono stabili, poi girano per trovare altri sussidi.

Un discorso di Unità Pastorale sotto questo profilo credo che sarebbe molto importante. Avere un progetto comune è già di per sé un segno, ma bisogna cercare di collegarsi un po' di più per dare un aiuto concreto mettendo in risalto alcuni aspetti in modo particolare. Se tutti facciamo tutto, non ce la facciamo: dobbiamo un po' specializzarci. Può darsi che una parrocchia possa dire di potersi occupare in modo particolare di un ambito particolare della carità ed allora tutti quelli che chiedono possono rivolgersi là. Non tutti gli ambiti, certo, ma almeno quelli un po' più urgenti che ci sembra di non riuscire a realizzare da soli, facendo entrare in gioco anche le altre comunità.

La rete si allarga, poi, anche alla diocesi. In questa Unità pastorale siamo in centro diocesi: abbiamo Caritas, il centro di Volontariato Vincenziano, la San Vincenzo, abbiamo tante realtà non solo ecclesiali ma anche civili e possiamo attingere in qualche modo anche a queste risorse che diventano un punto di riferimento. Bisogna mantenere una rete facendo riferimento anche a queste realtà centrali della diocesi: può essere molto utile.

Ad esempio, per quanto riguarda il lavoro, noi abbiamo la fondazione Operti, che ha riferimenti alle aziende, alla Camera di commercio, alle imprese, e che si interessa del lavoro delle persone. È una fondazione specializzata che ha un buon budget finanziario e che in questi ultimi due mesi ha trovato in qualche modo lavoro per 40 persone. Non dà il lavoro così a caso: si esamina attentamente la pratica, attraverso il colloquio con le persone si cerca quello che potrebbe essere lo sbocco migliore per lui, si dà un voucher, una borsa lavoro, qualcosa che dia inizio ad un'introduzione nel mondo del lavoro. Poi bisogna vedere se si può continuare anche dopo: questo è problema grosso, oggi.

Abbiamo, poi, la Migrantes per i migranti, abbiamo la Pastorale del lavoro che ha un suo orientamento soprattutto sul piano dei giovani.

Se la singola parrocchia fa rete con la diocesi, va benissimo, ma è l'Unità pastorale che deve funzionare come punto di riferimento. Avevamo deciso di dare l'otto per mille non alle singole parrocchie, ma all'Unità pastorale: dato che diverse parrocchie della stessa Unità Pastorale ci chiedevano i soldi per questo o per quello, abbiamo pensato di darli all'Unità Pastorale chiedendo loro di mettersi d'accordo non per distribuirli un po' per uno, ma di vedere insieme quelle che sono le povertà e i bisogni della zona per fare fronte anche con questo tipo di sussidio. Non è facile mettere insieme i soldi, capisco che sia un punto di arrivo, però io credo che se c'è un'Unità pastorale che sostiene certe opere fatte insieme ... ricordate che la diocesi sovvenziona più volentieri l'Unità pastorale in quanto tale che non le singole parrocchie.

#### ***4. Non possiamo dare per carità ciò che è dovuto per giustizia.***

È un principio molto forte a livello di dottrina sociale della Chiesa, sottolineato da papa Benedetto XVI nella "Caritas in veritate", poi anche in "Deus caritas est" e, prima ancora, nel Concilio stesso in maniera molto chiara che intende sottolineare che se le persone hanno dei diritti sociali, concreti io devo fare in modo – come centro di ascolto, come Caritas – di non dargli direttamente la cosa, ma di fare in modo che egli possa avere quella cosa attraverso i suoi diritti.

Faccio un esempio. Tu hai bisogno di una carrozzella: io come gruppo parrocchiale te la potrei anche comprare, perché magari ho un benefattore, ma se io te la do casca l'asino, perché i servizi sociali sono ben contenti visto che non dovranno più pensarci. Non è giusto! Io mi batterò e cercherò di fare in modo che tu abbia quello che devi avere come diritto, come giustizia, perché questo è il principio fondamentale. La carità non può supplire, la Chiesa non può continuare a fare solo supplenza (lo farà ancora, chissà per quanti anni, perché lo stato

non ha soldi e i servizi sociali inviano alle parrocchie invece di dare una risposta), però dobbiamo fare in modo di sostenere, sensibilizzare e difendere e di richiamare chi di dovere a fare il suo dovere fino in fondo e cercare di far dare delle risposte a quelli che le risposte le possono dare. Ragionare un po' insieme e approfondire questo discorso può essere molto utile.

### **5. Creare relazioni**

Quello che state facendo mi sembra che lo facciate bene: sono molto contento perché non vi limitate a dare dei beni e dei sussidi, ma cercate di stabilire delle relazioni con le persone. Questo è importantissimo perché, anche se la gente viene da voi a chiedervi del lavoro che poche volte potete, vi manifesta il suo bisogno di essere ascoltata perché non trova nessuno che li ascolti. La gente ha bisogno di essere sostenuta, accompagnata da una dimensione etica, spirituale, ha bisogno di avere una persona "amica" con cui si può sfogare, magari anche senza ricevere quello che chiede. La nostra funzione è proprio quella di stabilire un'umanità di conoscenza, di rapporto, di incontro - con le famiglie in particolare e con le persone - che permette loro di sentirsi accompagnate da una persona amica. Se uno viene e gli dai, viene ancora e gli dai ancora e non sai chi sia, quali sono i problemi veri che sta vivendo, che cosa ha alle spalle a livello di famiglia, questo lascia indifferenti. Ma se tu stabilisci una relazione di conoscenza, pian piano questo modo che ti è estraneo si apre davanti a te e queste persone si accorgono che in fondo andare al centro di ascolto, andare alla san Vincenzo è una cosa bella che gli da forza, che gli da vigore. Questa è la dimensione spirituale dell'evangelizzazione, questa è l'evangelizzazione spicciola, concreta, perché i tratti della vita di Gesù sono tutti così: Gesù andava nelle case, nella casa della suocera di Simone, nella casa di Zaccheo, e aveva sempre questa capacità di relazione con le persone.

### **6. Coinvolgere i giovani**

Queste sono un po' le cose che volevo dirvi e penso che con le forze che avete qui possiate fare un bel lavoro, anche se voi dite "Siamo anziani" (ed è vero) "non c'è ricambio, non ci sono molti i giovani".

Forse, però, riguardo ai giovani bisogna tenere presente una cosa: che la mentalità, la cultura che oggi è più presente nel mondo giovanile è quella di non poter stare insieme ad adulti e anziani. Ci stanno anche, ma poi fare delle cose insieme è molto difficile: bisogna fare in modo che siano loro che stabiliscono qualcosa da fare, lo programmano e poi si impegnano concretamente per metterlo in pratica. Bisogna trovare qualche cosa di specifico che loro stessi poi gestiscono in prima persona, perché lo hanno voluto, anche se non sarà così continuativo o perseverante come quello che fate voi, però è un modo concreto per avvicinarli e farli incontrare con la realtà concreta della povertà. Il Papa lo ha detto a loro in piazza Vittorio quando ha finito il suo discorso a braccio ai giovani la sera e si è rivolto a loro con un'ultima frase che è stata come una fustigata: "Cari giovani, vi devo ancora dire questo: so che molti di voi studiano, molti di voi sono universitari. Ricordatevi che lo studio e la cultura certamente sono importanti, ma è altrettanto importante saper servire i poveri. Dovete imparare a studiare e anche a servire i poveri". Questa è una cosa fondamentale nelle nostre comunità. Siamo tentati di dire: "Vengano qui, siamo un gruppo, li accogliamo" ... ma loro non vengono proprio per i motivi che dicevamo prima, perché è difficile far lavorare insieme giovani e adulti/anziani perché oggi c'è molto individualismo, mentre forse un tempo era più facile fare tante cose insieme. I giovani, tuttavia, sono generosi e fanno delle cose con molta generosità, anche se sono delle cose saltuarie, di un momento. Se noi riuscissimo a livello di Unità pastorale a far crescere nei giovani questa attenzione e disponibilità, potremmo consegnare loro "il pacchetto di cose da fare" che noi non riusciamo più a fare o che vogliamo far fare loro mentre noi ne facciamo altre, dando loro la possibilità di pensarci loro stessi e di mettersi direttamente in gioco. Allora, forse le cose potrebbero un po' cambiare. Nella vostra Unità Pastorale è presente don Luca Peyron che sta facendo questo lavoro con gli universitari: ha iniziato tutto questo ed ha trovato il modo di far sì che il Politecnico e l'Università riconoscano l'eventuale volontariato dei giovani universitari come credito formativo ed è una cosa bella. Lui, forse, potrebbe prendere in mano questo discorso non solo con gli universitari, ma anche

con i giovani per vedere quali possono essere gli ambiti specifici in cui i vostri giovani – senza entrare nei vostri gruppi – collaborano con qualche iniziativa che essi stessi organizzeranno, perché altrimenti non si riesce a fare niente: il mondo giovanile o lo prendi così, oppure è molto difficile riuscire a fare qualcosa con loro.

Detto questo, io penso che il vostro sacrificio, il vostro impegno, la vostra preghiera, la vostra generosità, la vostra testimonianza sia un seme di bene grandissimo per questo territorio, sia qualcosa che il Signore veramente fa fruttificare abbondantemente, al di là dei frutti che noi non conosciamo e che lasciamo giudicare da lui. Quando ci sono delle persone che si sacrificano generosamente, si mettono a disposizione anche con modalità un po' vecchiotte, esse danno una testimonianza molto forte.

Però, datemi retta: cercate di trovare il modo di costruire una rete non solo di incontro, non solo per conoscersi di più, ma per fissare insieme dei punti di collaborazione, di intesa, di impegno reciproco anche su qualcosa di molto concreto che unisca tutte le parrocchie. Dobbiamo dare un esempio di essere capaci di rinunciare a qualcosa che teniamo come scrigno nelle nostre parrocchie per metterlo a disposizione degli altri e viceversa. Questo è un po' il mio consiglio.

All'intervento dell'Arcivescovo ha fatto seguito un dibattito in sala con i presenti in merito alle indicazioni da lui consegnate all'assemblea.

## VENERDÌ 12 FEBBRAIO 2016

In **MATTINATA** alle ore 9.30 incontra gli studenti dello **I.E.D. (Istituto Europeo del Design)** nel territorio della parrocchia di Ss. Angeli custodi.

Quindi si reca in visita alla Scuola materna Gioberti nel territorio della parrocchia S. Secondo martire prima di incontrare i professori e gli studenti della **Facoltà teologica salesiana** di via Caboto presso il medesimo Istituto salesiano.

Nel **POMERIGGIO**, alle ore 15.00, fa visita ai **malati** della parrocchia Ss. Angeli custodi. Alle 17.00, nella stessa parrocchia incontra i **ragazzi del catechismo**.

In **SERATA**, alle ore 21.00 presso il salone della parrocchia **Beata** Vergine delle grazie, incontra i **Professionisti**.

## INCONTRO CON I PROFESSIONISTI

---

Il presente testo è stato scritto dall'Arcivescovo stesso e contiene la meditazione offerta ai convenuti.

Cari amici, introduco il nostro dialogo rispondendo a due domande molto concrete che penso siano fondamentali oggi per orientarci nel nostro lavoro e nel quotidiano dell'esistenza.

### 1) COME VIVERE IL LAVORO E LA VOCAZIONE CRISTIANA IN ESSO E NELLE RESPONSABILITÀ PROPRIE DEI PROFESSIONISTI?

Per rispondere a questa domanda parto da un'uguale domanda che i farisei e gli scribi rivolgono a Gesù di fronte al suo modo di agire con autorevolezza (cfr. Mc 11,27-28): chi ti dà l'autorità di fare quello che fai? L'autorità di Gesù non gli viene dagli uomini, ma da Dio stesso, dal Padre suo, che lo ha mandato nel mondo per essere testimone della verità e servo dei poveri. Quindi è un'autorevolezza che non gli deriva solo dall'acquisizione di determinate

competenze professionali – diremmo noi oggi – o da una posizione sociale di rispetto e di “potere” acquisito anche legittimamente.

Eppure, come esercita tale autorità? Non certo facendo pesare il suo potere, ma con il servizio della predicazione e dell’amore offerto agli ultimi e ai disprezzati del mondo. È dunque la via dell’umiltà, dell’obbedienza al Padre e del servizio quella che Cristo persegue, sempre per mostrare la sua autorità di re e signore. Per questo, quando i suoi discepoli discutono su chi sia tra loro il più autorevole e grande per meritare onore e potere, risponde: *«Imparate dal Figlio dell’uomo, che è venuto per servire e non per essere servito. Chi di voi vuole essere il primo sia dunque l’ultimo di tutti e chi vuole primeggiare lo faccia nel servizio e nell’amore, non nell’orgoglio del potere sugli altri»* (cfr. Mt 20,20-28).

Si tratta di una logica ben diversa da quella del mondo che ci circonda, dove conta l’apparire e l’autorità viene riverita in ciò che appare esteriormente, o comunque per il potere che ha e che dunque può aprire possibilità, porte di partecipazione ad esso e vantaggi personali per sé stessi. Ma tutto questo non aiuta a raggiungere né il bene, né il giusto e, alla lunga, crolla come un bel castello di sabbia, perché è fondato sul nulla e sul provvisorio del tempo che passa e tutto assorbe e macina inesorabilmente.

Che vale, dirà Gesù ai suoi discepoli (cfr. Mt 16,25-26), guadagnare anche tutto il mondo, se poi si perde se stessi e la propria anima? che vale essere ammirati dagli uomini esteriormente, ma disprezzati nel loro cuore? che vale esercitare il potere sugli altri, ma incorrere nel giudizio severo e definitivo di Dio? che vale accumulare tesori sulla terra, dove i ladri e le crisi finanziarie li consumano in un momento, invece di farsi un tesoro in cielo dove niente potrà distruggerlo o privarcene? Il Vangelo pone davanti a noi alcuni interrogativi concreti per la vostra professione e per la vostra vita cristiana, visto che il cristiano è chiamato a vivere l’impegno di testimoniare il Signore nel tessuto vitale di ogni giorno, nel lavoro come nella società, nel rapporto con gli altri e nelle scelte di orientamento della vita.

Come superare la forte spinta che proviene spesso dal sistema economico e culturale in cui siamo inseriti e partecipi, che ci spinge a compromessi e a regole non scritte ma politicamente corrette che vanno assunte se si vuole ottenere un risultato nel nostro lavoro? Siamo tutti, chi più chi meno, persone che hanno una qualche autorità-responsabilità legittima e conquistata con merito nel nostro lavoro e nel nostro impegno di servizio nella società o nella Chiesa. Quale deve essere il punto di riferimento, il criterio di giudizio etico che deve guidare tale autorità-responsabilità che abbiamo? Noi stessi consideriamo il posto che occupiamo e che ci siamo magari meritati frutto solo delle nostre competenze, o c’è qualcun altro a cui dobbiamo riferirci e, in ultima analisi, servire, per svolgere bene il nostro compito e dovere?

Pilato, a Gesù che gli sta davanti inerme e prigioniero, dice: *«Io ho il potere datomi da Cesare di liberarti o di condannarti a morte»*. E Cristo risponde: *«Non avresti alcun potere, se non ti fosse dato dall’Alto»* (cfr. Gv 19,10-11) e cioè da Dio, da cui dipende ogni potere in cielo e in terra e a cui ogni potere costituito deve servizio e obbedienza. Dobbiamo pertanto umilmente sempre riconoscere che, se siamo quello che siamo, ciò è opera non solo delle nostre abilità, capacità professionali, lavoro e impegno, ma è dono di Dio, che ha aperto vie impensabili di bene per noi e ci ha sostenuto, dandoci talenti preziosi che abbiamo fatto fruttificare con il suo aiuto.

Al Signore va dunque il nostro ringraziamento, la nostra riconoscenza e l’umiltà di accettare di essere suoi servi e non padroni di quello che amministrano per conto suo e a favore degli altri. Amministratori di beni che vengono da lui e a lui dovremo restituirli, senza tenere niente per noi stessi, se non la serenità del cuore di aver compiuto il nostro dovere fino in fondo. *«Quando avrete fatto tutto quello che dovevate fare, dite: siamo servi inutili, abbiamo compiuto solo il nostro dovere»* (cfr. Lc 17,10). È in questo senso che Gesù invita i discepoli ad

esercitare ogni autorità acquisita come via di servizio al prossimo e dunque sul piano della giustizia e dell'amore.

Io credo che in questo rientri anche il lavoro di un imprenditore, medico, notaio o professionista, di un politico o economista, di un magistrato o avvocato, di un vescovo o sacerdote o docente – e così via. Ognuno nel suo campo di lavoro diventa re e signore, se compie quello che deve fare con spirito di servizio a Dio e al prossimo. È chiaro che la molla, che ci spinge ad emergere e a puntare in alto, non è sbagliata, perché stimola a cercare un “di più” di impegno e di traguardi, che è poi utile anche agli altri e alla società. Ma questo non deve essere considerato un traguardo da raggiungere costi quello che costi, per esercitare un potere avulso dalla giustizia e dall'amore, che lo devono invece sempre guidare e sostenere.

Quando parliamo della necessità di ridare un'etica alla finanza e a tanti altri aspetti del lavoro e del vivere civile, non intendiamo solo un fatto privato e di coscienza, ma anche un modo sociale di impostare i meccanismi stessi del potere e dell'autorità in tutti i campi del governo, una nuova mentalità e regole di comportamento, che affondano le loro radici in Dio e nel primato della legge morale che egli ci indica nella coscienza e che ci propone con la via dell'amore, della giustizia, della solidarietà e del dono di sé. Senza questa sponda sicura andiamo alla deriva e prima o poi paghiamo un prezzo altissimo all'idolatria di dèi che assumono i nomi di denaro, potere, orgoglio, sopravvalutazione di se stessi, fuga dalla proprie responsabilità verso il bene comune.

C'è inoltre l'esigenza di mantenere fermi alcuni obiettivi che vanno sotto il nome di giustizia ed equità, fraternità e gratuità, e che fanno parte di quell'etica dei comportamenti umani, personali e collettivi propri di chi da cristiano, o comunque da persona di buona volontà, ligio alla fedeltà alla coscienza, è chiamato a perseguire.

Desidero richiamare anche un'altra questione di fondo, su cui siamo oggi invitati a riflettere per agire di conseguenza: si tratta del grande tema della solidarietà tra chi lavora e chi non ha più un lavoro o l'ha saltuario e privo di garanzie per il domani; tra chi gode di un certo reddito o comunque possiede beni che gli garantiscono un futuro sereno e chi ne è privo e lotta ogni giorno per la sua stessa sopravvivenza o ha una vita di stenti e di sofferenza, di solitudine e abbandono... Occorre che nessuno si senta estraneo a questi problemi che assillano oggi tante persone e famiglie; la stretta unione e collaborazione tra tutte le componenti della “città” è condizione fondamentale per raggiungere insieme il risultato di garantire ad ogni persona i diritti fondamentali ad un'esistenza dignitosa e il riconoscimento del suo essere soggetto attivo e protagonista della vita cittadina, superando la condizione di scarto o di emarginazione sociale di cui tanti poveri e anche molti giovani soffrono.

L'amore, che Gesù ci indica come via di riscatto dal peccato e dall'egoismo improduttivo, non ci chiude dentro il cerchio di noi stessi e dei nostri interessi, ma apre vie di condivisione solidale, che conducono a coinvolgersi concretamente con le difficoltà degli altri nella misura alta del dono di sé, che dà anche la vita per i fratelli. L'amore vero si attua nella responsabilità verso tutti: *«Chi ama Dio non può riservare il denaro, la salute, la casa, il lavoro, la sua stessa vita solo per se stesso: li deve distribuire in modo divino secondo giustizia e carità»* (san Massimo il Confessore).

A voi laici tocca discernere nelle concrete pieghe della storia di ogni giorno i semi del Verbo di Dio e farvene carico, con la libertà propria del cristiano, nelle scelte storiche e con il rispetto di quell'autonomia delle realtà terrene che Dio ha immesso nella sua creazione. L'attività lavorativa, l'impegno della formazione e il *welfare* fanno parte di questo impegno: essi dipendono da tanti fattori umani e sociali oggi sempre più complessi, ma non avulsi dal riferirsi ad un disegno di Dio che li investe nell'ordine dei fini e delle vie. Per questo Cristo ci ha insegnato a pregare nel *Padre nostro*: *«Dacci oggi il nostro pane quotidiano»*. Come a dire:

dacci quanto ci serve per vivere in questo giorno e tutto ciò che serve anche agli altri per vivere, perché è vero che questo dipende dal nostro lavoro, ma anche dalla capacità di accogliere la vita stessa come un dono da gestire non solo per noi stessi ma per tutti.

## **2) COME COMPORTARSI DINANZI ALLA CONSTATAZIONE DI UN ORARIO DI LAVORO NON PIÙ UMANO CHE VINCOLA LE PERSONE A RITMI CHE RENDONO IMPOSSIBILE OCCUPARSI DEL RESTO CHE È IMPORTANTE, COME LA FAMIGLIA O LA VITA COMUNITARIA?**

Il primato della famiglia e della comunità come del tempo libero sono valori fondamentali che dovrebbero essere salvaguardati con il massimo impegno. «*Che vale all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso? E che cosa darà in cambio di se stesso?*» (cfr. Mt 16,25-26). Questa affermazione pone al centro dell'etica del lavoro e del *welfare* la promozione della persona, sia sul piano individuale che familiare e collettivo. L'ansia del risultato sul lavoro allontana da se stessi e rende schiavi della riuscita personale a scapito anche di regole morali verso gli altri.

Un altro grande principio evangelico al riguardo dice: «*Il lavoro è fatto per l'uomo e non l'uomo per il lavoro*» (cfr. Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 6; Mc 2,27-28), nel senso che anche il lavoro va redento e reso strumento per la crescita della persona, che non va mai sacrificata ai ritmi della produzione o del profitto. L'esercizio della propria professione e la scelta di assicurarsi il lavoro e il profitto che ne consegue sia per se stessi, sia per l'impresa di cui si è titolari, è certamente uno degli obiettivi, perché più cresce l'impresa e più dà lavoro anche a tante persone. Ma lo sono anche bilanci sani ed onesti; il rispetto delle norme di sicurezza e la salvaguardia della salute dei lavoratori; tempi e ritmi che non siano troppo stressanti e alla fine disumani; la ricerca di vie compatibili con l'ambiente; la valorizzazione delle risorse umane mediante la formazione permanente; l'assunzione di precise responsabilità sociali dell'impresa e di ogni lavoratore verso le famiglie e il territorio in cui operano e vivono (comunità sociale ed ecclesiale).

C'è dunque bisogno di un sussulto di coscienza etica da cui discendano precise responsabilità pure sul piano sociale, oltre che personale. Gli uomini di buona volontà che Dio ama e predilige sono coloro che resistono dal tradire la propria coscienza di fronte al facile guadagno o alle impellenti pressioni esterne determinate dall'ambiente o da esigenze produttive e sanno essere fedeli ad essa, costi quel che costi. Essi devono però impegnarsi a reagire contro alcune regole non scritte, ma di fatto prevalenti anche nel mondo del lavoro, pagando di persona se necessario, ma senza timore e partendo dall'impegno di rendere visibile la testimonianza di onestà, di moderazione e di impegno, perché siano salvaguardati sempre i diritti e doveri primari del bene-essere per se stessi e per gli altri che lavorano o vivono con noi e hanno bisogno dunque della nostra attiva presenza, sia in casa, sia nel servizio di volontariato ecclesiale o sociale.

E qui vorrei inserire una specifica attenzione da rimarcare oggi con evidenza: il lavoro della donna. La presenza e l'apporto della donna al mondo del lavoro è sempre più vasto, articolato e professionalmente competente e qualificato. Di fatto tuttavia vediamo che a pagare lo scotto della crisi di un'azienda sono proprio le donne, considerate l'anello debole e meno garantito del mondo del lavoro. Spesso a identico impiego sul lavoro non corrisponde uguale compenso tra uomo e donna. Per non parlare delle palesi o sottili discriminazioni che la donna deve, a volte, subire a causa di un evento, che dovrebbe essere invece promosso al massimo e con cura da tutte le componenti del mondo del lavoro e della società: la maternità, con gli impegni conseguenti che ne nascono.

**La tutela della maternità** e della specifica vocazione e del ruolo della donna nella famiglia non sono in contrasto con il diritto al lavoro femminile e alla sua concreta promozione

e debbono essere entrambi salvaguardati e sostenuti con opportune legislazioni, ma anche con risorse economiche, strutture d'accoglienza dei figli più piccoli (come gli asili nido), con una politica della casa e dei servizi scolastici e sociali che privilegi le famiglie più numerose. Le preoccupazioni infatti e le necessità connesse al lavoro sono una delle cause della denatalità, oltre a impedire poi ai genitori, e alla madre in particolare, di dedicare tempo e cura ai figli, sia quando sono piccoli, sia nell'età più complessa dell'adolescenza e della giovinezza.

La dottrina sociale della Chiesa parla di "salario familiare", ma purtroppo un'efficace politica familiare, che vada incontro alle sue reali necessità sia per i minori che per gli anziani, non è ancora stata attuata, anche se a parole la famiglia viene esaltata da tutti come cellula fondamentale e prioritaria della società. In questo modo i figli vivono in un mondo che è sempre più lontano dai valori e dalle tradizioni di cui la famiglia si sente custode e portatrice. Da qui, lo scoraggiamento e il senso di frustrazione di molti genitori, che non trovano sponde a cui appoggiarsi per svolgere il loro primario compito educativo.

Credo che, se vogliamo cominciare a rovesciare questa situazione, occorra reimpostare il nostro attuale modello di vita e di lavoro, per il quale è prioritario il guadagno o ineluttabile la scelta del lavoro extradomestico della donna rispetto ai valori in gioco nella famiglia. Bisogna che la donna sia messa in grado di poter scegliere liberamente, salvaguardando il suo diritto al lavoro e svolgendo il suo primario ruolo di madre. In caso contrario, il fossato tra le generazioni si allargherà sempre più e le conseguenze, compresi i costi sociali e familiari, saranno altissimi. Non è un problema che riguarda solo le famiglie, ma l'intera società e chi riprogetta e riorganizza i tempi, le forme e i modi del lavoro, ne deve tenere conto.

Rientra in questo ambito di riflessione e di scelta il grande tema della domenica ridotta spesso a giorno di shopping, di evasione e di divertimento, o anche di lavoro per molti. Il tempo, dedicato a procurarsi beni materiali, soddisfazione e piacere individuale, prevale così sul tempo dato alle persone e anche gli spazi, che nella nostra cultura e tradizione venivano dedicati al riposo e ai valori dello spirito, come è appunto la domenica, sono svuotati della loro anima e si trasformano in ulteriori occasioni di stress. Una tale concezione della vita vede tante categorie di lavoratori mobilitarsi criticamente contro di essa per non soccombere alle leggi assolute del mercato e salvaguardare un minimo di libertà per la loro vita personale e familiare.

La Chiesa richiama incessantemente il valore religioso e spirituale, ma anche sociale e familiare, della domenica e ne promuove la stabilità e il diritto per tutti. Attraverso il riposo domenicale, infatti, le preoccupazioni e i compiti quotidiani possono ritrovare la loro giusta dimensione: i beni materiali, per i quali ci agitiamo, lasciano il posto ai valori dello spirito; le persone, con le quali viviamo, riprendono, nell'incontro e nel dialogo più pacato, il loro vero volto. Le stesse bellezze della natura, troppe volte sciupate da una logica di dominio che si ritorce contro l'uomo, possono essere riscoperte e profondamente gustate. Se, dunque, dopo sei giorni di lavoro l'uomo cerca un tempo di distensione e di migliore cura di altri aspetti della propria vita, aperti a Dio e agli altri, questo risponde ad un bisogno autentico, in piena armonia con la prospettiva del messaggio evangelico. La domenica riscatta il tempo dalla dispersione e dalla noia e lo rende fecondo per la propria vita e per quella degli altri: è tempo di Dio che diventa tempo di libertà e di amore per l'uomo.

## **In conclusione**

Dice S. Paolo ai suoi cristiani: *«Qualunque cosa facciate, fatela nel nome di Cristo; sia che lavoriate, sia che operiate per gli altri, sia che realizziat progetti e iniziative, tutto diventa fecondo di risultati, se lo fate con lui e per lui, non solo per voi stessi»* (cfr. Col 3,17.23-24).

Il Signore ci suggerisca con il suo Spirito propositi giusti e santi e ci infonda il coraggio di osare sempre, nel nostro quotidiano lavoro, le vie più vicine a quanto la coscienza e il

Vangelo ci indicano, per percorrerle con fiducia in Colui che riconosciamo unico nostro Maestro e Signore.

Noi credenti sappiamo che in Cristo, uomo nuovo, c'è la pienezza della vera e piena umanità per ogni persona e in lui c'è anche la speranza, che può rianimare un'intera città e trasformarla in una comunità solidale e pacifica, aperta al nuovo e al diverso, senza paura, perché radicata nell'antico e nel sempre creativo stimolo proveniente dal Vangelo, vero agente di trasformazione, anche sociale e culturale, di ogni popolo.

Occorre liberarsi dai lacci che tengono legati a scelte che appaiono irreversibili e necessarie perché imposte dal costume sociale o economico prevalente e andare controcorrente, come ci invita spesso a fare Papa Francesco, anche se questo comporta un prezzo personale non indifferente.

Non vorrei aver portato il discorso sulle vette, mentre abbiamo certamente bisogno di stare bene con i piedi per terra e affrontare, giorno per giorno, tanti problemi concreti ed immediati. Ma credo che, come Vescovo, non avrei potuto – e non è mio compito – dare risposte all'immediato, ma invitarvi a guardare avanti, verso orizzonti più alti e possibili, entro cui credo che anche i problemi concreti possano trovare una loro collocazione e, mi auguro, anche una soluzione appropriata e soddisfacente per tutti. Grazie per l'ascolto.

## SABATO 13 FEBBRAIO 2016

In **MATTINATA** alle ore 9.30 fa visita alla Clinica Fornaca e, in seguito alla Comunità Frassati nel territorio della parrocchia Ss. Angeli custodi.

In seguito incontra i frati del **Convento di S. Antonio** e fa visita alle loro attività caritative.

## DOMENICA 14 FEBBRAIO 2016

Presso la parrocchia **S. Teresa di Gesù bambino** alle ore 9.30 ascolta le Confessioni e alle ore 10.30 presiede l'Eucaristia della comunità parrocchiale.

## SALUTO ALL'ARCIVESCOVO

---

Don Mario Sebastiano Mana – Parroco e moderatore dell'Unità pastorale

Eccellenza reverendissima, carissimo Padre Cesare,  
con grande gioia e riconoscenza la nostra comunità parrocchiale, per mio mezzo, le da il benvenuto.

Oggi si conclude la Visita Pastorale che nelle settimane precedenti l'hanno vista incontrare le varie e numerose realtà della nostra Unità Pastorale.

Ricordiamo con gioia i Suoi incontri vivaci nelle scuole e la Sua disponibilità a rispondere a domande a tutto campo soprattutto nelle scuole superiori. Portiamo nel cuore le parole di conforto e di benedizione che Ella ha voluto rivolgere agli ammalati delle nostre comunità parrocchiali e l'invito rivolto ai ragazzi ad offrire a Gesù, come il ragazzino del Vangelo di Giovanni, quel poco che noi abbiamo con la fede che Lui è capace di compiere un grande miracolo con così poco.

Negli incontri comunitari con i giovani delle nostre parrocchie e quelli appartenenti all'Azione cattolica e agli Scout, gli adulti, le famiglie e i genitori, gli anziani, gli operatori dei centri di ascolto e di servizio ai tanti poveri che continuamente bussano alle porte delle nostre comunità, e, infine, con i professionisti, Ella ha avuto per tutti e per ciascuno una parola di incoraggiamento e ha spronato tutti a farsi promotori di carità e di servizio con uno sguardo rivolto al bene comune e non al proprio interesse personale.

Questa è l'ultima comunità per la quale presiede l'Eucaristia. È una delle parrocchie più grandi dell'Unità pastorale, ma siamo contenti di essere gli ultimi ad incontrarla perché siamo figli spirituali di santa Teresina che ci ha insegnato – e sempre ci ricorda – che “per appartenere a Gesù bisogna essere piccoli, piccoli come una goccia di rugiada”.

Grazie per essere qui con noi, per l'Eucaristia che presiede in questa prima domenica del tempo forte della Quaresima che ci invita – come ci ricorda papa Francesco – a ricordarci sempre che “Dio non si stanca mai di perdonarci; siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono”.

## OMELIA

---

Quando abbiamo celebrato il Natale, vi ricordate che cosa hanno detto gli Angeli ai pastori? «Vi annuncio una grande gioia: oggi è nato per voi un Salvatore».

Da che cosa si salva Gesù che è venuto in mezzo a noi?

Lo sappiamo bene: è venuto a salvarci dal peccato, dal potere del demonio, dal male, dalle conseguenze del peccato che sono soprattutto la morte, che è entrata nel mondo a causa del peccato. Gesù ci ha salvato da tutto questo. Tuttavia, ha dovuto combattere nella sua vita terrena contro le forze del male, come combattiamo noi: non è stato esentato da tutta questa lotta. Le tentazioni che noi abbiamo nella nostra carne, nel nostro cuore, nel nostro spirito, sono le tentazioni che lui ha provato. Ha voluto passare attraverso questo tunnel delle tentazioni che sembrano così forti e ti impediscono di credere nella forza del bene. Le ha assunte su di sé perché è stato un uomo come noi fino in fondo.

L'apostolo Paolo ci dice che addirittura Gesù «si è fatto peccato per liberarci dal peccato» e questo episodio della prima domenica di quaresima ci pone dinanzi il Signore Gesù che ha voluto prepararsi alla sua missione con la preghiera, il digiuno, la penitenza, l'ascolto della Parola: queste sono le grandi opere quaresimali che siamo chiamati anche noi a fare per poter vincere lo spirito del male. Ed è proprio attraverso queste opere che ha saputo dire di no alla tentazione del demonio.

Che cosa voleva fargli fare il demonio in pratica?

Delle tre tentazioni richiamate nel Vangelo possiamo sintetizzarne una sola, quella fondamentale: voleva allontanarlo dalla sua missione. Il Padre gli ha detto che devi essere portatore nel mondo di pace, di riconciliazione, di amore; devi essere povero in mezzo ai poveri, mite, misericordioso: devi essere una persona non che si fa il primo, ma che diventa ultimo, che diventi servo anche di coloro che sono addirittura i tuoi servi; che diventi tu stesso servo; devi essere una persona che dona la vita e che perdona anche chi ti farà del male quando ti metterà in croce.

Questo è un messianismo di sconfitta, non di vittoria.

“Ti indico io il messianismo di vittoria - gli dice il diavolo - se vuoi veramente portare nel mondo qualcosa di bello, di positivo, di efficace per te e per tutti”.

Innanzitutto, i beni materiali: sono quelli che ti daranno felicità e che daranno felicità anche agli altri; se in qualche modo li possiedi, li potrai anche mettere a disposizione degli altri. Basta che tu dica a queste pietre di diventare pane. E come dici questo alle pietre, puoi dire tante cose del mondo che diventino beni materiali decisivi per la vita: i soldi, il potere, la

seconda grande tentazione) il potere di esprimere in pienezza la tua missione: così potrai conquistare il mondo con il potere economico, finanziario, militare.

E poi la terza tentazione più forte, più difficile, ... è quella del successo. Il successo, l'apparire, tipico della nostra società: avere successo, apparire in televisione, sui giornali, essere continuamente punto di riferimento essere applaudito da tutti: con le cose meravigliose che farai sarai applauditi. Quando moltiplica i pani e i pesci la gente lo vuol far re. Ma Gesù non è venuto per essere re: se ne è andato via lasciandoli a bocca asciutta. No, non è venuto per essere re, per avere potere e per portare nel mondo qualcosa che può sembrare così importante per sé e per gli altri. È venuto per dare a tutti noi l'esempio di come si può vincere il male: con il bene, con l'umiltà, con l'amore che si dona a tutti anche in perdita.

Allora comprendiamo che questo Vangelo ci pone di fronte a quello che è il senso vero, ultimo e definitivo della missione di Gesù, che però è anche la missione della Chiesa, perché se Gesù ha voluto la sua Chiesa non ha voluto una Chiesa carica di soldi, una Chiesa ricca, carica di beni, sempre per ragioni pastorali – come si dice – ma che in realtà, di fatto, sono dei bagagli inutili rispetto a quella centralità della povertà.

La ricchezza della Chiesa è il Vangelo, sono i poveri: questa è la ricchezza che la Chiesa deve saper esprimere e testimoniare, e non una Chiesa di potere che in qualche modo condiziona o tratta con il potere. Una Chiesa libera di dire la verità certamente e una Chiesa capace di esprimere il potere mediante il servizio: «Chi vuol essere il primo – dice Gesù – si deve fare servo, deve lavare i piedi ai suoi servi, a tutti». Solo così diventerà il primo.

E poi una Chiesa che non cerca il successo, l'apparire, ma una Chiesa umile, nascosta, come il chicco di grano che si nasconde nel terreno e sembra che sia morto; in realtà ne nasce una spiga.

Quando il Papa è venuto a Firenze al grande convegno della Chiesa italiana ha detto «Voglio, chiedo che la Chiesa italiana, ogni sua parrocchia, ogni sua comunità, rivestita del dono dello Spirito Santo sia una Chiesa che non pone le sue sicurezze nei beni materiali, nell'avere e nel potere, nel successo»: ha richiamato queste tentazioni. Una chiesa che scelga la via di Gesù. San Paolo nella lettera ai Filippesi dice che Gesù che era il figlio di Dio non ha tenuto per sé questa ricchezza; si è fatto ultimo, si è fatto servo, lui che era il più ricco, si è fatto povero; lui che era il più potente si è fatto umile, schiacciato persino dal potere umano, ma non ha risposto al male con il male; ma ha risposto con il bene, con la riconciliazione, con amore. Così deve essere la Chiesa. Voglio una Chiesa sporca – ha detto il Papa -, una Chiesa martoriata, una Chiesa ferita proprio perché non è rimasta chiusa nelle sue sicurezze, nelle sue cittadelle, ma è uscita fuori ed è andata in mezzo alle periferie concrete della gente per vivere la sua missione. Voglio una Chiesa che non una clinica per ricchi, ma un ospedale da campo in mezzo alla battaglia, che vive la situazione difficile di quei due eserciti del mondo, il bene e il male, che sempre si fronteggiano, pronta ad accogliere i feriti di tutte le parti, che dia prova di misericordia, di accoglienza, di disponibilità e lei stessa magari subisce le ferite. Questa è la Chiesa che voglio, ci dice papa Francesco.

Carissimi, è una sfida forte che non interessa solo il clero o tutti coloro che in qualche modo noi diciamo Chiesa: la Chiesa siamo noi, è il popolo di Dio, è ciascuno di noi che deve dare il suo contributo per realizzare questa Chiesa, questa riforma della Chiesa – come la chiama papa Francesco. Tutti noi sentiamoci responsabili: non basta puntare il dito, non basta dire “Eh, la Chiesa dovrebbe fare...”. Chi è la Chiesa? Noi siamo Chiesa, siamo membra di questo corpo del Signore che deve esprimersi secondo questo tipo di speranza, di vita, di testimonianza che offre al mondo. Le tentazioni ci sono: eccome se ci sono, le ha avute Gesù e le abbiamo anche noi come Chiesa e come cristiani singoli. Queste tentazioni sono certamente terribili nel mondo di oggi: ti danno sicurezza, ma l'unica sicurezza che dobbiamo cercare è quella del Vangelo, dell'amore di Dio, da cui possiamo poi trarre anche tutte le altre sicurezze

necessarie anche per il nostro vivere quotidiano perché Dio non ti lascia mancare ciò di cui hai bisogno. Ma non tocca a te accumulare pensando che dipenda solo da te.

Al termine di questa Visita Pastorale voglio dirvi che ho visto delle parrocchie vive, della parrocchie che certamente stanno camminando su questa strada. Però, quando dico parrocchia, dico comunità.

**Voi anziani:** pensate a quale ricchezza di doni avete ricevuto e siete nelle vostre famiglie adesso il riferimento fondamentale. Siatelo anche per la vostra parrocchia: non sentitevi soltanto ai margini perché ... la vostra preghiera, la vostra testimonianza, la vostra perseveranza, i vostri consigli, il vostro esempio trascina. Non è vero quello che dite, che i giovani vanno per la loro strada e non stanno più a sentirvi, non è vero: il seme che continuate a gettare, semi di bene, semi di bontà, che sono i semi della tradizione cristiana che voi avete mantenuto viva ... dovete sentirvi custodi di questa comunità, custodi di tutto ciò che rappresenta questa comunità in questo quartiere che voi rappresentate e che ancora continuate a rappresentare grazie al vostro impegno, alla vostra presenza, alla vostra testimonianza.

**Voi famiglie:** la famiglia sta al centro anche dei pensieri di papa Francesco; la famiglia è la cellula fondamentale della Chiesa, della società, Voi famiglie siete chiamate ad essere veramente portatori nella Chiesa quella di rendere la Chiesa, la parrocchia non più una realtà di servizi religiosi, ma una comunità che vive lo spirito e lo stile familiare. Tante volte parliamo della famiglia come oggetto di cura: la famiglia è ferita, sì, certo, dal punto di vista morale, sociale, economico e quindi ha bisogno di accompagnamento, di accoglienza, ha bisogno di una Chiesa che – come dice Francesco – sia una mamma che esprime tenerezza nell'accogliere tutti indipendentemente dalle condizioni di vita che possono avere morale o non morale... La famiglia ha bisogno della Chiesa, ha bisogno di sentire l'afflato materno, accogliente, misericordioso della Chiesa, ma anche la Chiesa ha bisogno delle famiglie. Voi dovete aiutare la vostra comunità a diventare una famiglia: è un'impresa grande, fondamentale. Una comunità dove ci si vuole bene, dove ci si sente uniti gli uni con gli altri, gli uni per gli altri, dove le gioie, le speranze, i dolori nella solidarietà reciproca. Tocca a voi insegnarci che come essere famiglie in quanto Chiesa. Sì, tutta la Chiesa deve mettersi alla scuola della famiglia per imparare ad essere veramente una Chiesa famiglia dove tutti possono essere accolti e dove, se c'è qualche sofferenza, ci si butta tutti insieme con solidarietà. Quante famiglie hanno ragazzi o giovani in difficoltà, non solo dal punto di vista fisico, ma anche spirituale, quante soffrono... e come fanno a superare? Con la perseveranza, con l'accoglienza, con l'amore. Così voi insegnate alla Chiesa questa strada. Dovete sentirvi protagonisti del cammino della vostra comunità cristiana, non solo perché vi dà servizio (il Battesimo, i sacramenti) ma perché ha bisogno di voi, della vostra partecipazione attiva perché possa imparare veramente a diventare famiglia.

**E voi giovani?** Io vorrei vedere il futuro di questa comunità come delle comunità di questa Unità Pastorale con i desideri, con i sogni, con gli occhi dei giovani. Non dovete stare nelle retrovie della comunità, stare chiusi nei vostri circuiti giovanili pure belli e importanti: dovete impegnarvi a far sì che la vostra comunità diventi giovane nella speranza, nello spirito di guardare avanti nel futuro con rinnovato senso di fede, di fiducia, non scoraggiata. Una Chiesa non in retrovia, in difesa, ma una Chiesa in attacco: avete fiato!. Voi siete attaccanti: non potete semplicemente fare i portieri, lasciatelo fare a qualcun altro nella comunità. Dovete essere coloro che indicano la strada, camminare davanti perché siete coloro che hanno più fiato e più speranza, avete gli occhi rivolti verso il futuro. Non scoraggiatevi mai: mettetevi con impegno a rendere la vostra comunità una comunità bella non solo per i vostri coetanei, ma per tutti. Investitevi anche dell'ambito dei poveri, della carità, di certi ambiti che a volte sembrano riservati soltanto agli adulti e agli anziani. No: siate anche voi protagonisti in questo campo. Tutto ciò che è bello, che è giusto, buono, gioioso, vi appartiene come giovani, in

quanto giovani. È una vocazione essere giovani, non solo una realtà anagrafica, una consegna che il Signore vi fa perché la vostra Chiesa possa essere veramente una Chiesa giovane che possa esprimere ciò che esprime la giovinezza. Tocca a voi.

**Anche voi bambini e i ragazzi:** non vi dimentico. Vi ho già incontrati nelle scuole e nel catechismo: vi avete dato nel cuore una gioia grandissima. Siate portatori di gioia, di amicizia: avete delle cose bellissime nel cuore. Non tenetele chiuse soltanto dentro voi stessi, ma portatele nelle vostre famiglie e nella vostra parrocchia. La vostra presenza è una presenza che conduce la comunità a sentirsi madre che genera e che dona la fede, l'amore a tutti voi. Ma voi potete dare alla vostra comunità la vostra gioia grande. Siate portatori di gioia: che i giovani sono portatori speranza, portatori di amore, così voi siete portatori di gioia. Abbiamo tanto bisogno oggi di gioia: stando con voi ci si sente rifiorire nel cuore in mezzo a tanta tristezza e a tanta malinconia che oggi stiamo vivendo. Per questo Gesù ha detto: «Se non ritornerete bambini non entrerete nel regno dei cieli» perché i bambini ci insegnano questo senso di fiducia nella vita, nel futuro. Diciamo sempre che sono solo sempre bisognosi di aiuto: no, anche loro sono capaci di dare.

Vedete allora che se ci mettiamo di fronte a questo vangelo ci accorgiamo che le tentazioni sono tante, ma ciò che ci dice il Signore ha vinto con la Parola di Dio, con il Vangelo, ha vinto con la sua capacità di amare, ha vinto il male durante tutta la sua vita amando veramente tutti e donando veramente a tutti la possibilità di contribuire a diventare protagonisti del suo regno.

**Ai malati** dico: pregando e offrendo a Dio la vostra sofferenza, voi date un contributo fortissimo a far sì che la vostra comunità possa crescere nell'amore, nella fede e possa diventare segno di speranza nel suo quartiere, più ancora di quando lavoravate anche concretamente nella vostra parrocchia. Adesso non siete passivi: Gesù ci ha salvati quando aveva le mani inchiodate sulla croce, quando non poteva più fare niente umanamente. Eppure è lì il momento in cui ha donato veramente la salvezza al mondo. Vuol dire che nel disegno di Dio anche la vostra vita di sacrificio, di preghiera, di sofferenza è produttrice di grazia. Offritela al Signore per il progresso, la crescita vita umana e cristiana della vostra comunità e di tutta la Chiesa.

Terminata l'Eucaristia fa ancora visita alla comunità **Pozzo di Sicar**.

<b>MARTEDÌ 16 FEBBRAIO 2016</b>
---------------------------------

Conclude la Visita Pastorale presso la parrocchia S. Teresa di Gesù bambino incontrando alle ore 10.30 personalmente i Parroci e il Vicario parrocchiale e alle 11.40 tutti i preti dell'Unità pastorale con i quali condivide il pranzo di conclusione.